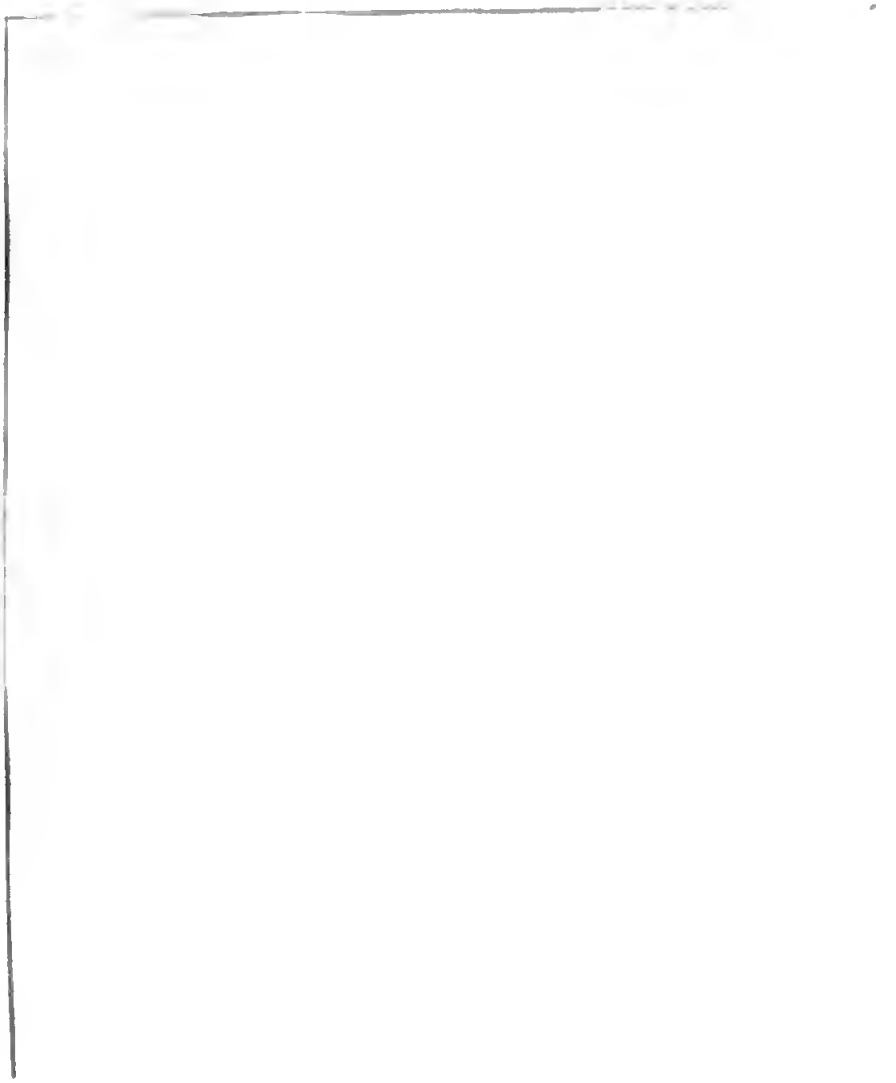
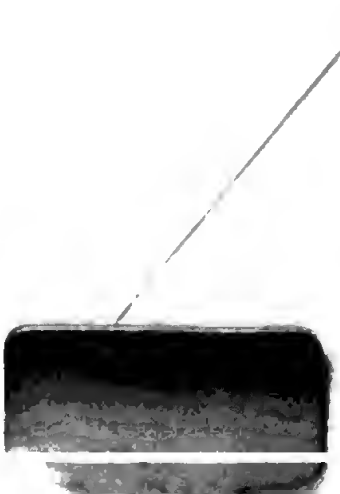




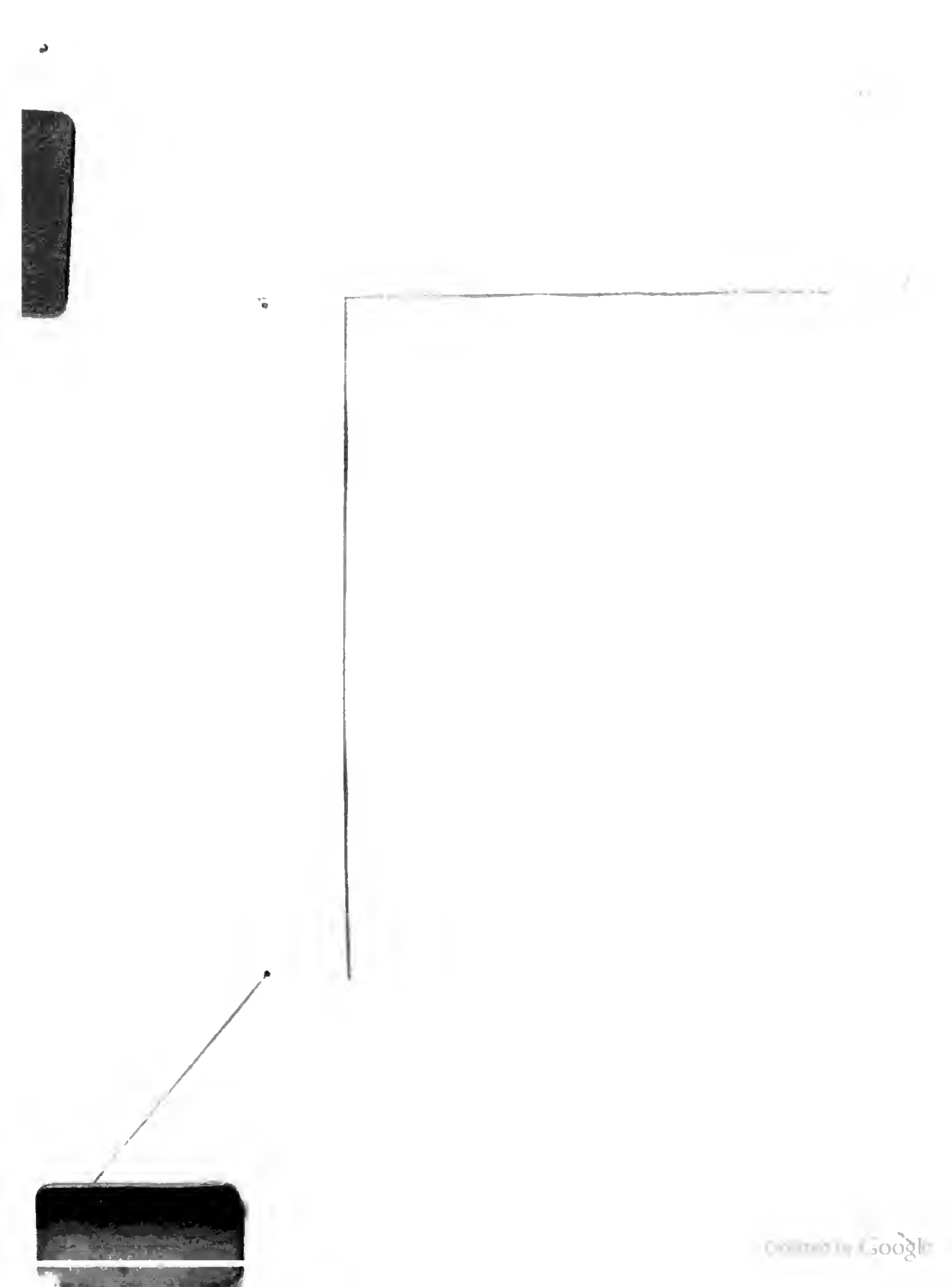
Digitized by Google

3. 1. 283

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

3. 1. 283

Digitized by Google

Digitized by Google

B

e.5

ADVNANZA
D E'
PASTORI ARCADI
Della Colonia Ferrareſe.

Digitized by Google

ADUNANZA
DI
PASTORI ARCADI

3.1.

ADVNANZA
D E'
PASTORI ARCADI
Della Colonia Ferrareſe.

PER LA LAUREA

Dell' Acclamato Paſtore

POLIARCO TAIGETIDE

L' Eccellentiſsimo Signor

D. ANNIBALE ALBANI

Alla Santità di Noſtro Signore

CLEMENTE XI.

Digitized by Google

BEATISSIMO PADRE

L'*Argomento, sù cui ſi aggirano i Componimenti di queſto Libro, lo porta di ſua natura à i Piedi di Voſtra* SANTITA'. *Jo non sò, ſe ſia*

ſe ſia un mancare al riſpetto, offrirle ſi poca coſa: Sò bene, che il non offrirla ſarebbe un mancare alla Giuſtizia. Si parla in queſta raccolta de' meriti d' un ſuo Nipote, che hà ſtudiato di formarſi sù 'l gran modello di quelle Virtù, che il Mondo ammira nella Perſona di Voſtra SANTITA'. Or qual coſa più giuſta, che farle volare in ſeno una ſua Immagine, per far vedere à tutti, come vanno d' un modo l' Eſempio, e l' Eſemplare? Forſe, che aſſai ardimento ſi è pigliato da noi in trattare ſoggetto sì rilevato: Mà ſe la Prudenza non voleva, che noi ſi ardiſſimo à

trat-

trattarlo; dopo averlo trattato, vuol ragione, che à Voſtra SANTITA' *lo tributiamo. Si degni adunque la* SANTITA' *Voſtra di gradire la tenue offerta, che quì le ſi fà. Jo, che, per ſomma ventura, ſono ſtato eletto al glorioſo incarco di preſentargliela, mi applaudiſco in ſommo della fortuna, che hò di potere, dopo aver parlato à nome di tutti, inſerir ancor qualche coſa à nome proprio. Un Suddito, che à cagione di ſcontri avverſi di cattiva fortuna, hà biſogno di rivolgere ſopra di ſe gl' occhi pietoſi del ſuo Padrone, non ſi può dire, quanto volentieri prenda l' occaſione di ſepa-*

rarſi

rarſi dalla folla per farſi udire in privato al ſuo Signore. Altretanto jo faccio con Voſtra SANTITA' in queſta occaſione. Dopo averla adorata in compagnia di tutti quelli, che ſi unirono meco à celebrare il Nipote, jo mi ritiro à parte per diſtinguermi, quanto poſſo, negl' oſſequj verſo di Lei, e gualagnarmi l' onore d' un ſuo clementiſſimo ſguardo; ſe le ſole mie diſavventure forſe baſtano à meritarlo. Con che proſtrato le bacio i Santiſſimi Piedi.

Umiliſs:, e Fedeliſs: Servo, e Suddito
Luigi Bentivoglio d' Aragona.

ADVNANZA
DE'
PASTORI ARCADI
DELLA COLONIA
FERRARESE.

CANTATA PRIMA
PER MUSICA
A' trè Voci.

V. 1. *PAstori ecco il bel Lauro,*
Ecco la ſacra fronda: Oh mille volte
Beata pianta! oh delle ombroſe Selve
Più vago onor! per te n' eſulta il Colle;
Per Te più lieta ride
L' Erba tenera, e molle.

Feſteggianti il Piano, e il Monte
Cantin pur, che nato ſei
Sol per cingere la fronte
Degl' Eroi, de i Semidei.

V. 2. *Mà che ſi tarda più? Ciaſcun ne colga*
Copioſi Rami, e ad intrecciar Corone
La man s' accinga. Il Paſtorel gentile
Di Noi l' Omaggio attende,
Quantunque à pregi ſuoi baſſo, & umile.

Se quel cor ſolo voleſſe
(Quel gran core,
Ch' hà nel ſen l' alto Paſtore)
Prezzar dono uguale al merto;
Chi diria, che gli piaceſſe
Sol d' Alloro un verde ſerto?

Se quell' Alma ſol cercaſſe
(La grand' Alma,
Che frà l' altre hà maggior palma)

Quan-

Quanto merta POLIARCO:
Chi ſaria quel, che baſtaſſe
A' portar sì grave incarco?

V. 3. *E' ingiuria delle Stelle,*
Non viltà del deſio che mi contenda
L' offrir, più che di Lauri, un ſerto d' Oro,
A' quel nobil Paſtor, ch' amo, & onoro:
Pur (com' è ver) s' Egli hà clemenza in ſeno
S' Egli hà sì gran Virtute,
Per cui non và Garzon frà queſte Selve,
Che l' uguagli di Gloria,
Chi potrà dir che ſia
Men grato al ſuo valore
D' un Cerchio d' Oro, una Ghirlanda, un Fiore?

V. 1. *Sì sì, che in paragone*
Degl' Immortali Allori;
Pregio vile ſaranno,
Nel giovinetto Cor Porpore, ed Ori.

V. 3., e 1. *Sù ad onor di POLIARCO*
Intrecciam Belle Corone,

V. 1. *Jo le frondi andrò ſcegliendo,*

V. 3. *E teſſendo*

Jo n' andrò trà foglia , e foglia
A' mia voglia
Amaranti , e Gigli , e Roſe .

V. 2. *Porgerò pur io ſouente*
Le più freſche , e più odoroſe
Violette ,
Vezzoſette ,
Perche ſien più vaghi i Serti
Dell' Illuſtre Almo Garzone .

à 3. *Sù ad onor &c.*

ORAZIONE

D' AMALTEO CIPARISSIO.

SE la Lode, à giudicio d'alcuni, quanto è più ſemplice, tanto ſuol eſſere più gradita, ſimile in ciò à certe bellezze, che più appagano neglette, che colte; Jo ſpero (*Valoroſi Compaſtori*) che ſia per venirmi fatto ſiccome deſidero, d' incontrare, in qualche parte, la voſtra, e l' altrui approvazione. Le coſe, quando ſon belle di lor natura, e atte à reggerſi per ſe ſteſſe, pare, che à proporzione, che mancano d' ornamenti, abbondin di grazie, e che la loro bell' aria ſia la loro ſemplicità. Tanto più, che la ſemplicità non pur fà vedere le coſe belle con più diletto; mà concilia fede, e credenza à quel, che ſi vede. Ella accredita le coſe per vere, per ſincere, per naturali, nè laſcia timore di cambiare il vero, coll' apparente; perche rimovendo l' arte da sè, null'altro mette in viſta, fuorchè natura. Queſto doppio vantaggio prometto al mio Diſcorſo. Un Diſcorſo ignudo d' ogni ornamento, e che più torni ad un Racconto, che ad un Elogio, avrà forſi quel bello, che ſuol dare la ſemplicità, e avrà di più quel credibile, che non ſuol dare l' artificio. Il grande argomento dei meriti del noſtro Compaſtore POLIARCO TAIGETIDE, per cader bene, doveva cader nelle mani di chi, per non poterlo adornare, no 'l poteſſe tradire; e fù voſtra ſapienza l' appoggiarlo ad uno, che no 'l poteſſe

trattare con troppa elevazione. E chi sà, che questo non fosse il motivo, perche si ordinò, che dovendosi intrecciare una Ghirlanda di Lodi al Capo Laureato dell' Eccellentiss: Sig: D. ANNIBALE ALBANI, non si chiamassero à comporla, che soli Pastori? Con ciò si pretese, se non erro, di additare, che à volere riuscire in questo argomento; vi voleva una semplice naturalezza, che questo era l' unico modo di lodar bene un sì gran Candidato; che però chi aveva ingegno alto, l' umiliasse; chi era di statura eccedente, si raccogliesse à Pastore; e chi aveva fiato per suonar Trombe, dovesse governarlo in punti bassi, temperandolo à una Zampogna. Come che sia; jo ben sò, che non dovrò farmi molta forza per ubbidire, e che verrò facilmente, e di mia natura, à quella tenuità di voce, à che vengono gli altri per necessità di Comando.

Appena aveva, (ben vi riccorda, ò Compastori, il gran Fatto, e la memoria n' è troppo dolce) Appena aveva il gran Pastore CLEMENTE XI. conceduto se stesso ai voti di tutta la Chiesa, che un giorno, frà le adorazioni di tutto il Mondo, venendo ancora à ricevere quelle del fortunato Nipote; Il Nipote, che si credeva di ritrovar sù 'l di Lui Volto l'aria amorosa d'un Zio; vi trovò l'aria grave, e reale d' un Sommo Pontefice, che rigguardandolo con quella imperiosa autorità, avanti di cui non osa prodursi la tenerezza, e trema per fino il rispetto. *Voi vi accostate*, gli disse, *sù la speranza di trovare in Noi il Cardinale Albani vostro Zio, mà v' ingannate. Il Cardinale Albani vostro Zio è già morto: Vive CLEMENTE XI. vostro Signore; La nuova Dignità, à che ci vedete promossi; rompe frà Noi ogni legame di Sangue; onde à voi non rimane più che sperare dal Sangue, mà sol dai meriti. Rendetevi merite-*

ritevole , abilitatevi , nè vi torneranno vane le voſtre fatiche, perche chi dee fare giuſtizia agli eſtranei , non dee nemmeno negarla ai dimeſtici . S' udì mai un Comando più degno , fatto da un Pontefice ad un Nipote ? mà inſieme , inſieme ſi vide mai un Comando compiuto con maggiore puntualità , ed eſatezza? Permettetemi , ò Compaſtori , di eſaminar brevemente , e ciò , che fù ingionto dall' Uno , e ciò , che ſi è eſeguito , e ſi và eſeguendo dall' Altro; e vedrete , che la pura , e ſemplice eſpoſizione di queſte coſe ſarà un degno ſerto per li due gran Perſonaggi , di cui favello , e potrà ſenza vergogna , paſſando prima da un Capo ſul' altro, finir poſcia co 'l cingerli entrambi.

Jo ſon ben certo , ò Compaſtori , che voi tutti converrete meco , che dalla bocca del Gran Pontefice CLEMENTE XI. non poteva uſcire comando , à cui più che à queſto ſi doveſſero encomj , ed applauſi . Frà tutte le ragioni , di che potrei prevalermi , per farne una giuſta riprova , jo ne cerno due ſole , e ſono la gloria , che à Lui ne ridonda , il bene , che ne proviene alla Chieſa . Il Comando del Santiſſimo Paſtore è degno inſomma , di eſſere applaudito, perche à Lui è di onore , à gli altri di ſtimolo , e d' incitamento ; perche in Lui Gloria , & opera negl' altri Virtute .

Comanda un Pontefice , ad un Nipote , che ſi abiliti quanto mai può, à ſervire la Chieſa , perche Egli hà fermato di non voler riconoſcere per Congionti , che i meritevoli , ed è riſſoluto di ſeguire nelle ricompenſe , non l' amore , mà la giuſtizia . Or che altro vuol dire queſta intimazione , ſe non che Egli è riſſoluto di eſprimere in ſe ſteſſo l' Idea d' un perfetto Comando , che allor ſolo è perfetto , quando nel Sovrano regna la ragione ,

mà non il cuore . Il Comando è un diritto , una giuriſdizione , una autorità , che debbe come in ſuo trono riſſieder nella Ragione ; la Ragione , à parlar con rigore , è la ſola legitima Signora , da cui debbon partirſi , e Leggi , e Ricompenſe , e Caſtighi ; e tutto ciò che chiamaſi eſercizio di ſovrana podeſtà . Mà che ? voi ben ſapete , come ſieno radi tra' Principi quei , che non ſi inchinino ad aver i loro favoriti . Sapete come avenga bene ſpeſſo, che trasferendo ne' Favoriti la ſovranità del loro potere , li facciano arbitri delle loro Grazie , come cedono alle loro mani la direzione del comando , e faccian vedere , con ignominia , l' autorità del Principe fuori del Principe ; in quella guiſa , che , ne' primi giorni del Mondo, vedevaſi ſuſſiſter la Luce fuori del Sole.

In una ſimile debolezza ſuol cadere molte volte la Ragione : Conciòſiacoſache inalzando ben ſovente il cuore alla ſua privanza , e chiamandolo à parte del comando , lo fà Depoſitario de' ſuoi favori , e Arbitro del ſuo potere. Una tale eſaltazione , oltre l' offendere quell' autorità , che ſolo compete alla Ragione , è di più pregiudiciale , quanto mai poſſa dirſi , al buon Governo , che tolto à chi lo regge con ſapienza , e poſto in mano di chi non hà altra guida , che le ſue voglie , per modo ſconvolgeſi , che non v' hà coſa , che perturbata non ſia.

La Ragione , come ſapete , è un Principe , che opera per via di diſcorſo , che ſtabiliſce principj , che inferiſce , e conchiude . Il Cuore per contrario è un Miniſtro , che laſcia traſportarſi dall' impeto , che non hà altro raziocinio , che i ſuoi primi moti . Or che ſconcerti non naſcono, quando tutta l' autorità è appoggiata ad un Miniſtro , che non hà altro Conſiglio , che il ſuo ardore ?

In

In cambio di proporre alla Padrona l' avanzamento di quelli, che hanno del merito, propone l' avanzamento di quelli, per cui egli ſente di aver inclinazione. Vuol che abbino i primi poſti quelli, ch' egli ama, non quelli, che ſi ſono abilitati per averli: Fà, e disfà, non come debbe, mà come vuole; Così il diſcernimento della Sovrana è vinto dalla paſſione del cattivo Conſigliero; perche in vece che quella giudichi, queſto determina; Così tutto camina alla cieca, perchè il Principe, che hà occhi, và dietro al Miniſtro, che n' è privo, e in vece di eſaminar i ſuoi paſſi, ſi contenta di ſeguitarli.

Mà forſi che, in tutto, e per tutto, debbe eſcluderſi il cuore, e ſolo frà tutti dovrà eſſerne ſenza chi comanda? Non già. Il male del governo non è ammetter il cuore, mà il farlo precedere, come Principe, alla Ragione, quando deve ſeguirla, come Vaſſallo. Ecco il diritto modo. Sarà il governo perfetto, ſe la Ragione prima conſulti i meriti, decida, e premii, e poi venga il Cuore, che ami, & accarezzi. Mà ſe per oppoſto, ſia primo il Cuore ad amare, ſe ardiſce di precorrere la Ragione, e diſpor de' ſuoi premj à ſuo talento, ſi perverte il buon ordine, ſi confondono i miniſterj, e ne ſiegue quel gran male poc' anzi eſpoſto; che quelle, che dovrebbono eſſer mercedi diſtribuite alla Virtù, ſieno ſpoglj, e rapine, cui ſi faccia ad uſurpare l' affetto.

Poſto ciò che onor non riſulta al Gran Pontefice, di cui parliamo, dal volere, che in Lui regni ſol la Ragione, e nulla il Cuore; dal volere, che nel teſoro di quelle grazie, che dovrà un dí ripartire, metta mano, non già la tenerezza, che accieca, mà la mente, che giudica? Per queſto fà intendere à Suoi, che non ſi fidino del loro Sangue, mà ſolo delle loro abilità: Fà lor ſapere, che

dovran-

dovranno preſentarſi all' eſame della ſua gran mente, che quivi ſaranno giudicati, come ſe non foſſero conoſciuti; che chiuderà le ſue orecchie alle voci della Natura, per aprirle alle voci del Merito, l' unico frà tutti gl' Avvocati, che in queſto Foro poſſa farſi aſcoltare da Lui. Non vuol negar loro il cuore: lo ſappian pure: Vuol ſolo, che preceda il Giudicio della ſua mente; e allora laſcierà, che li ami il Cuore, quando la Mente li abbia approvati.

Jo non sò, ſe in queſto genere poſſa arrivarſi à perfezione maggiore. Si tratta di Dimeſtici, di Nipoti, e benche la Virtù più ſevera poteſſe farſi lecito di avanzare qualche paſſo à lor favore, e dopo averlo fatto, pretenderne ancora approvazione, come che finalmente non vi ſia legge, che ci vieti il concedere alcuna coſa alla Pietà naturale, anzi più toſto vi ſia una Virtù che vi ci porti: Nò, Egli dice, non ſarà vero, che Jo vi diſcenda. I miei Dimeſtici non aſpettino da me coſa alcuna, come dono, mà ſolo come ricompenſa, perche hò già ſtabilito di non laſciarmi guidar dall' amore, da cui provengono i doni, mà ſolo dalla giuſtizia, da cui provengono le ricompenſe. Il partito è già preſo: Non mi curo d' aver con eſſo loro il pregio di Liberale; mi contento ſolo di non aver la nota d' Ingiuſto.

Non è il Mondo, nò, giuſto eſtimatore delle grandi azioni. Noi lo abbiamo veduto uſcire fuori di ſe, per lo ſtupore, allor quando eſſendo da' Sacri Porporati eletto il Cardinale Albani à Pontefice, il ſolo Eletto ſi oppoſe all' elezione. Meritava, jo non lo nego, meritava ammirazione un sì gran fatto. Qual coſa più degna, come vedere un Vomo ritirarſi, à tutta ſua poſſa da quella gran Dignità, che è, per dir così, l' Orizonte, che taglia

glia il noſtro Mondo, e lo parte dall' altro. E quello che è più ſtimabile, vederlo ritirarſi, non per faſto, mà per umiltà; non per renderſi più glorioſo co 'l rinunziare ad un poſto sì grande, mà per crederſi troppo debole per ſoſtener lo. Queſta è una Virtù, che lo diſtingue da que' falſi Virtuoſi dell' Antichità, in cui il rinunziare all' Impero non era Virtù, mà Faſto, mà Vanità. Queſta è Virtù, che lo fà caminar del pari co i Celeſtini, e co i Gregorj, i quali eſſendo più capaci degli altri di quel gran Carico, non conobbero di eſſerlo; mà mettendoſi in fuga per liberarſene, come altri metterebbeſi in corſo per afferrarlo, fuggiron tanto, che ſi ſarebbon ſalvati, ſe il Pontificato più veloce nell' inſeguirli, ch' Eglino in fuggire, non li aveſſe, per voler di Dio, e per il ben della Chieſa, non gl' aveſſe finalmente raggiunti. Tutto và bene: Un sì gran fatto, torno à dire, merita ammirazione.

Mà Jo credo, che preſſo i Saggi Eſtimatori delle coſe, meriti ammirazione anche maggiore il fatto, che celebriamo. Non voler ricevere una sì gran Dignità, e giudicarſene indegno è una gran coſa! Ricevuta, che l' hà, non voler far grazie ai Dimeſtici, ſe non ſon degni, è molto più! Nel primo caſo Egli ſi inalza sù le grandezze terrene, e calca la Gloria: nel ſecondo Egli ſi inalza sù l' ali della Ragione, e calca l' Umanità. Nel primo caſo Egli vuota il ſuo Cuore d' Ambizione: nel ſecondo lo vuota d' Amore; e il Cuore, come v' è noto, può ben eſſer privo d' Ambizione ſenza molta violenza; mà come può eſſer privo d' Amore ſenza uno ſforzo inſigne; ſe per l' Amore Egli moveſi, e vive, ſe l' Amore è la fiamma, onde Ei ſoſtentaſi?

E non hò ragione di dire, ch' Egli non poteva far coſa, che

che più di queſta concorreſſe à renderlo glorioſo; Per quanto però ſerva alla ſua Gloria, ſe jo non erro, ſerve anche più all' utilità della Chieſa. Egli è più che certo niſſuna coſa eſſer sì utile al bene della Chieſa, come l' aver Miniſtri idonei, che prima ſi abilitino à ſervirla con una longa preparazione, e poi la ſervano con inceſſanti fatiche. Quanti mali provengono al ben publico dal lanciarſi, che fanno molti negl' impieghi, ſenza altra diſpoſizione, che quella della lor vanità! I poſti ſon mal proveduti, le Leggi ſono mal oſſervate, la Chieſa n' è poco edificata. Ad eſempio di queſti ſi animano gli altri à ſperare dal favore della Fortuna, ò pur dalla induſtria de' maneggi ciò, che dovrebbero unicamente ſperare dal merito; e con queſta ſperanza ſi mettono sù l' una, ò sù l' altra di quelle due vie vedute da eſſi metter capo alle dignità della Chieſa. Così facendo credono di eſſere più avviſati di quelli, che ſi inſtradano per la via della Virtù; e perche ſono ſicuri di far la ſtrada più comoda, e perche ſon perſuaſi di far la ſtrada più breve.

Mà chi è, che poſſa oggi giorno laſciare un volo sì libero alle ſue ſperanze, quando le ſue ſperanze non ſieno ſoſtenute da un ricco capitale di meriti? Un Pontefice, che ne' primi momenti del ſuo Pontificato comincia ad eſiggere da chi gli è unito per Sangue, tutte le maggiori diſpoſizioni, non eſiggerà altretanto da chi gli è diſgionto? Egli alza, dirò così, il ferro dell' ſuo rigore ſopra del ſuo Nipote, e laſcierà di alzarlo ſopra l' eſtraneo? Anzi perche l' eſtraneo non abbia à dolerſi, principia il ſuo Giudicio dalla ſua Caſa, nè vuole farla co' ſuoi da Zio, per farla con tutti da Giudice.

Nò, nò: non iſperi di conſeguir dignità chi non hà ſpalle per reggerle; non iſperi di levarſi ai primi gradi del Tempio,

chi

chi non v' è portato dal merito . Il ſantuario non è una Eredità , à cui ſi venga per ſucceſſione , non è una Fortuna , che balzi in mano d' un infingardo , non è una Conquiſta , à cui ſervano le violenze d' un ambizioſo . L' Altare non hà poſto, che per quei candelieri, che ſieno di quella lega, di cui erano quei famoſi veduti da S. Giovanni . Gl' Incenſieri della Chieſa ſaranno, non di chi hà mani più ardite per invaderli, mà di chi hà mani più ſacre per maneggiarli . Tanto hà Egli riſoluto : Tanto fà intendere à Tutti, col fare intendere al Nipote , che non iſperi da lui coſa alcuna , ſe non camina per la via reale del Merito .

In due ingreſſi s' apriva la fabbrica maeſtoſa del Tempio di Salomone . Il primo era formato à ſomiglianza d' una Scala reale, aperta, dirò così, ad ogn' uno, per cui ſi ſaliva confuſamente ; e ſenza diſtinzione : L' altro era , al riferire del Libro terzo de i Rè, una Scala ſegreta , e tortuoſa , per cui non ſi ſaliva , che da pochi , per privilegio. Il fatto è miſterioſo , e può ſoſtenere mille varie figure . Jo mi contento ſol di accennare , che la Scala ſegreta , per cui ſi ſale dai Dimeſtici all' altezza del Tempio, è già murata ; che per giungervi non vi ſon più che le pubbliche Scale aperte à tutto il Mondo; che à ſalire per queſte ſon comandati per fino i Nipoti; ch' eglino, così come gl' altri , ſon trà la folla del Popolo , e ſe pur ſi diſtinguon da gl' altri , non ſi diſtinguono al ſentiere , ma ai paſſi.

Ah mi ſia lecito quì , ò Gran Pontefice , di proteſtarvi , che per quante obbligazioni vi abbia la Chieſa, queſta tutte , e di molto le avanza . Jo ben sò , che in queſti fieriſſimi tempi , in cui l' Italia è corſa , e sbattuta da due potentiſſimi eſerciti, ella v' è in obbligo, e di quella tranquilità , di che godono i Voſtri Stati , e di quel men di

diſa-

diſagi, che ne ricevon gli altrui. La Voſtra Prudenza, il Voſtro Senno, più ancora che la Voſtra Dignità, ſon gl'argini, che ſi oppongono à queſti Armati, che ne arreſtano l'impeto, e ſanno, che componendoſi in un certo modo inſieme per onorarvi, la loro ferocia ſi cangi in riſpetto. Sò, che alle altre diſgrazie, con che ci flagella la Divina Giuſtizia, aggiungendoſi ancora quella terribil magnificenza, come parlano le Scritture, con cui Iddio, per farſi temere dal Mondo ingrato, ſcuote i cardini della Terra, ne fende le viſcere coi Tremuoti, e le rivela; noi ſiamo obbligati alla Voſtra pietà; ſe Egli ſi è contentato di ſaettarci aſſai più con la paura, che co 'l danno. La ſua Colera ſi è mitigata al vedere il ſuo Gran Sacerdote offrirſi Vittima per li peccati del Popolo. Voi vi ſiete interpoſto frà lo ſdegno di Dio, e le noſtre colpe, e toſto Egli hà fermato il ſuo braccio contro le noſtre colpe, per amore di Voi, che preſentavate Voi ſteſſo al ſuo ſdegno. Sò quanto dobbiamo al voſtro Zelo, che ſomigliantiſſimo à quello del Magno Leone non pur nella forza, e nell' ardore, mà nell' eloquenza altresì, e nella maeſtà, illumina, e accende inſegnando, e movendo con tutta quella dignità di voce, con che ſoleva parlar Roma Idolatra, e con tutta inoltre quella Santità, con che ſolo può parlare Roma Criſtiana. Sò quanto dobbiamo all'innocente candore de' Voſtri Santiſſimi Coſtumi, che edificando con grandi eſempj gli occhi di tutta la Chieſa, hà riſvegliata l'ammirazione nel Cuore di chi n'è fuori, e nel cuor di tal uno hà riſvegliata ancora la Fede, obbligandolo rivocar gli occhi alla luce del Cielo, col fargli giungere agli occhi la luce delle voſtre operazioni. Sò finalmente quanto ſiamo tenuti alla voſtra Giuſtizia, che hà fatto provare, ora à chi mal vive, ora à chi mal crede, ora à chi

mal

mal inſegna quei caſtighi, che meritavano, che come hà punito i colpevoli, così hà fatto ritrovare à gl' innocenti quel rifugio, che non avevano, facendo lor correre quella iſteſſa fortuna, che corſero Mosè, ed Aronne, i quali inſeguiti, à torto, dal Popolo, ò per errore, ò per paſſione, ſi ricovrarono nel Tabernacolo d' aleanza, e quivi trovarono la Nube del Signore che gl' involſe, e li coprì. Tutti queſti, chi nol vede, ſono gran meriti, contratti con la Chieſa: mà egli è troppo più grande il merito, che avete contratto, mettendo tutti i ſuoi Miniſtri in impegno, e neceſſità di riſpondere alle loro obbligazioni, col procurare à tutto potere di renderſi idonei à quei Miniſterj, à cui ſono chiamati da Dio. Le altre coſe operate da Voi fanno eſſer utile alla Chieſa il voſtro Pontifito; mà queſta farà di più eſſer utili gli altri, che ſeguiranno; le altre coſe rendono deſiderabile, che il voſtro Governo duri per ſecoli, e ſecoli; mà queſt' ultima fà, che compiuti che ſaranno i limiti preſcritti dalla Providenza, ſia ben venerata al ſommo la Voſtra memoria, mà Voi non abbiate ad eſſere deſiderato. E queſta è la maggiore utilità, che poſſa venire al Mondo Criſtiano, che ogn' uno v' abbia à lodare, ogn' uno à benedire, niuno à deſiderare. Così è: il farſi deſiderare dopo morte par di Gloria, e non è. Quel Principe è maggiore degl' altri, e più degno di lode, che nel tempo, in che vive, ſtabiliſce il Bene così, che lo perpetui ancora per l' avvenire; onde poi non vi ſia frà i ſudditi, chi ſi accorga della ſua mancanza, chi deſideri la ſua Perſona. Mà per grazia, ò Compaſtori, il conſiderare il glorioſo, l' utile Comando del Zio, non ci levi il riflettere all' eſecuzione, e adempimento fattone dal Nipote. Due ſono le coſe, con che ſi abilitano, e per dir così, ſi condiziona-

nogli

no gli animi per gli alti impieghi ; le Scienze, e le Virtù: le prime ſono tutte rivolte à perfezionar l' intelletto ; le ſeconde à perfezionare la volontà : Unione , e Concorſo neceſſario , acciò che l' Vomo, rimanendo compiuto, e in quella parte di Lui , che intende , e in quella , che vuole, non ſia ingannato dall' errore nella ricerca del vero , nè ſmoſſo dalle paſſioni nel proſeguimento del bene .

A' queſti due generi d' ornamenti , che aggiungono all' eſſer dell' Vomo un eſſere di perfezione , hà così inteſo l' Abate ALBANI , che ben può nella ſua giovanil età eſſer eſempio , e cenſura : Eſempio di chi ſi appreſta à ſervire la Chieſa ; Cenſura di chi ſi mette à ſervirla ſenza aver fatto appreſto alcuno.

E quì , ò Compaſtori , avvertite, che jo mi proteſto di voler miſurar ogni ſillaba, per non dire nè molto, nè poco, più di quello , che ſia . Jo ſono di quel parere di che fù già un bell' ingegno , che laſciò ſcritto , doverſi nelle lodi oſſervare la regola de' giuramenti , cioè à dire , dover chi loda , cautelarſi , e contro il falſo , e contro l' eſaggerato con quella ſteſſa religione , con che debbe cautelarſi chi giura . Jo ſeguirò nel mio dire queſta legge ; e mi guarderò bene dall' immitare il Vizio di certi lodatori , che ajutando coll' ingegno , e coll' arte la materia fanno creſcere il lodato ſopra la ſua ſtatura , ſomiglianti in ciò à coloro , che nelle tenzoni di ſdegno, procurano d' avvantaggiare la corta portata delle loro arme , ſupplendo al difetto dell' arme con la diſteſa del braccio , che le maneggia .

E per quello, che riguarda le Scienze; conobbe ben preſto l' Abate ALBANI queſt' ornamento , come che à ciaſcuna perſona ſtia bene , à coloro eſſer maſſimamente richieſto , che debbono ordinarſi al ſervizio della Chieſa , la

quale

quale, tutto che, per miracol di Dio, foſſe fondata da Vomini rozzi, e groſſieri, per voler dello Steſſo ſoſtienſi, creſce, e dilataſi per mezzo d' Vomini dotti, e ſcienziati. Conobbe inoltre valer poco l' ingegno, ſe non coltivaſi, ed eſſer ſimile al ferro nella ſua miniera, che fintanto, che ſtà colà rinchiuſo non è nè Spada, nè Scudo, mà sì ben ſe ſi eſtragga, ſe ſi lavori nella fornace, ſe ſi temperi, ſe ſi puliſca, allora è quel, che ſi vuole; allora egli è arme da offeſa, e feriſce; è arme da difeſa, e ripara; è arme ancora, ſe così piace, da barriera, e da pompa, e ſplende, e luſtra.

Adunque trà per tal cagione, trà per quell' impulſo, che dà natura à chi fù da lei proveduto di ſingolari abilità, s'applicò ben toſto nel nobil Ritiro del Seminario Romano allo ſtudio di quelle Lettere, che, per la loro amenità, vengon diſtinte dall'altre più ſevere col nome di belle. In queſto Studio Egli corſe tutte quelle palme, che in un tale Arringo ſi poſſon correre da chì hà fior d'ingegno unito à valentìa. In poco tempo Egli ſeppe comprendere tutte le maeſtrie dell' Arte Oratoria, e ſeppe diſtinguere tutte le vaghezze più dilicate della Poeſia. In poco tempo fù capace di giudicar per ſe ſteſſo ogni Avtore, di conoſcer i deboli, e ſdegnarli, di conoſcer i mediocri, ed or tacerne i diſetti per bontà, or lodarne le Virtù per giuſtizia, di conoſcer gli eminenti, e pagare, dirò così, il loro merito, e le loro fatiche col prezzo ſtimabile della ſua ammirazione.

Mà non ſolo fù ben preſto capace di giudicare gli Avtori; fù di più capace d' eſſere nel loro numero, e non poter eſſere giudicato, che con onore. Dall' intenderſi dell' Arte, paſsò à comporre ſecondo l' Arte. E chi è quello che abbia udito, ò veduto ciò, che Egli hà ſcritto, e

non lo agguagli à chi ſcrive meglio ? Così Egli ſi affretti di farci godere ciò , che ora hà frà mano , e và lavorando in conſorzio di quei Glorioſi , cui Egli hà tratti à sè, per farſi compagne tutte le coſe ſingolari, come ogn' uno vedrà , che la mia Lode è un colpo , che per paura d' eſſer troppo alto , ſcade dal ſuo berſaglio.

In queſto tempo Egli aggiunſe agli altri ſuoi ſtudj , lo ſtudio di più Linguaggi , è ne fece teſoro , perſuaſo eſſer queſti troppo neceſſarj , e per introdurſi nelle ricchezze degli Stranieri , rivolgendo i loro Libri , e per introdurſi nel loro Cuore, parlando con la lor Lingua .

Jo non ardiſco di entrare ne' diſegni della Providenza : Aſpetterò con pazienza di vederli compiuti , ſenza pretendere di penetrarli, anzi, che giunga quel tempo prefiſſo, che debbe ſvolgerli . Dico bene , che una preparazione sì grande , sì laborioſa non è preparazione à picciol coſa ; Dico , che ſe Voi non ſiete deſtinato à coſe grandi ; chi vi è deſtinato , debb' eſſere come Voi , debb' eſſerſi proveduto di ſimili ornamenti , in cui ſe non è ripoſta la ſapienza del comando , è ripoſta però l' eleganza . E in fatti, di Salomone, che fù il più ſaggio di tutti i Rè, oſſerva la Scrittura, e la magnificenza di facondia, con cui parlava , e il numero de' Verſi , che compoſe , ed altri ſimili fregi di bella Letteratura , quaſi altretanti rifiorimenti del ſuo Scettro.

Dalle Scienze più gentili della Rettorica, paſsò l' Eccellente Giovane alle più robuſte della Filoſofia . Giudicò da Saggio , com' era , che foſſe un vivere obbrobrioſo il vivere in queſto Mondo ſenza conoſcerlo, che il conoſcerlo , era un poſſederlo , ò pure un conquiſtarlo à forza d' ingegno , più glorioſo aſſai , che conquiſtarlo à forza d' arme . Compatì le miſerie di coloro , che ſi credon felici, per

ci, per aver cinque ſentimenti incalmati nel loro Corpo, che godono, qual che poi ſia il loro modo, di queſte coſe naturali; e pensò che più dei ſentimenti, che godono di queſti Obietti, doveſſe pregiarſi quella Scienza, che ne penetra la Natura.

Applicatoſi per tanto à queſto Studio, profittò degl' inſegnamenti de' ſuoi Maeſtri, come appunto il gran Diſcepolo di Platone, di cui fù ſcritto, che la Filoſofia nel paſſare dal Maeſtro allo Scolare, ſi trovava adagiata sì bene nella mente, in cui entrava, come in quella ond' uſciva. Pareva, che il ſuo ſapere non foſſe un ſapere communicato da altri, mà nato per ſe, ò pur che le cognizioni, che acquiſtava, non foſſero già cognizioni di coſe nuove, mà rimembranza di coſe già ſapute. Queſta felicità d' ingegno gli ſcemò gran parte di quella fatica, che per altrui è neceſſaria in queſta ſorte di paleſtra; ond' è, che poi il ſuo ſtudio pareſse un ozio. Riceveva la luce di queſta Scienza con quel ſilenzio, e quiete, con che ſi riceve da queſto Mondo ſublunare la Luce del Sole; laſciando ad altri, di mente men acuta, il riceverla, come ſi riceve la Luce de' Fulmini con fragore, e ruina. Che bel vedere un Giovane di tali abilità farſi grand' Vomo ſenza ſforzi, imparare, come altri traſtullarſi, e caminar sù 'l Capo delle Scienze più ſcabroſe, con una certa ſcioltezza inſieme, e ſoavità di paſſo, che non ſi fà ſentire, à guiſa di quelle Deità favoloſe, che caminavano ſenza parerlo, perche tenendoſi ſempre ſollevate, non ſi ſentivano mai à premere il ſuolo col piede, nè contraſtar col terreno. Così Egli s' avvanzò ſenza ſcomporſi, quieto così, che pareva immobile, mà come l' Aquile, che allora più alzano il volo, quando appunto par che non ſi movano.

Qual jo ve l'hò dipinto nello ſtudio della Filoſofia, tal Egli fù nello ſtudio, che poi impreſe della Teologia. Riguardò Egli ſin da principio queſta Scienza, come quella, che più tornaſſe bene ad un Eccleſiaſtico, e per ciò rivolſe verſo di lei tutte le ſue attenzioni. La dignità, che ella hà ſopra l'altre Scienze, che ſi apprendono quì in Terra, fù in Lui il primo invito à ſeguirla, l'arduità fù il ſecondo. Bei motivi degni di Lui, e che confondon coloro, che la rigettano, come poco uſuale per queſto ſolo, perche la riguardano, come troppo difficile. La difficoltà è quella, che li atterriſce, e perche non anno il coraggio di confeſſare con ſincerità la propria debolezza, anno l'animoſità di parlar della Scienza con diſpregio: Mà che che ne dicano quej, che non finiſcono di pregiarla quanto merita, per non aver forze da tanto: Ella è una Sciabla, che atterra i Giganti dell'Ereſia; e ſe ſon pochi quej, che ſi mettono à maneggiarla, non è perche ſia di poca utilità, mà perche è di troppo peſo.

Entrò adunque l'Abate ALBANI nelle ſacre caligini di queſta celeſte diſciplina, dove, come già nel Tempio di Salomone, il fumo che alzaſi da' noſtri ſacri Miſterj, accieca chi v'entra. Con tutto ciò quel poco, che può vedere la Ragione, e il Diſcorſo nel Regno della Fede, Egli lo vide. Egli: Mà che biſogna, che Jo quì m'allarghi, moſtrandovi qual entraſſe in queſto Santuario, qual vi foſſe, ſe hò tutta Roma per teſtimonio di qual ne uſciſſe? l'Eco gioconda di quelli applauſi, con che fù ricevuta la ſua ſolenne difeſa, ella rimbomba tutt'ora alle orecchie, e dopo aver riempiti i preſenti di maraviglia, riempie i lontani di ſtordigione. Che belli argomenti non diede Egli, che eſpreſſe chiarezze del ſuo ſapere! con qual forza ſoſtenne le ſue ſentenze, con qual vigore reſpinſe i

ſe i contradicenti! con qual prontezza ſi sbrigò dalle oppoſte ſottiliſſime difficoltà! Con che felicità le ritorſe, e portò guerra, quando pareva, che la ſoſteneſſe! e tutto ciò con un aria, con un volto così trà vivace, e modeſto, che non ſapevaſi qual più.

Dò ragione à un gran Prelato, che finita queſta celebre Funzione; chi può, diſſe, non lodare in ſommo queſto gran Giovane; e chi lo loda non è egli ſicuro, per quanto dica, che non potrà eſſer avuto per Adulatore da Vomo del Mondo? Nò nò; non è un adulare il dire, che frà i Diſcepoli di queſta Scienza Divina, non è sì facile, che alcuno ſi faccia vedere in prova più bella: Non è un' adulare il dire, che d' una tal prova, non che un Diſcepolo, mà pure eziandio potrebbe onorarſene un Maeſtro. E s' egli è vero, che il Filoſofo ſi diſtingue dall' Adulatore, perche il Filoſofo ſi conforma nel ſuo parlare coll' oggetto, la dove l' Adulatore ſi conforma col ſoggetto; il Mondo ripieno, per altro, d' Adulatori, parlando di Voi, come fà, per Voi, ò Signore, è ripieno ſol di Filoſofi.

Mà, che vuol dire, che mentre odo gl' applauſi di queſta Funzione, odo ancora gl' apparecchi di un' Altra? Noi v' abbiamo ſin' ora creduto occupato nello Studio di Teologia, e vi troviamo già pronto à dar ſaggio del voſtro profitto nelle Leggi? Il Gran Mar delle Leggi è ſtato varcato da Voi in un tempo, in che pareva, che foſſe di molto il varcare un' altro Mare più vaſto? Forſe al voſtro ingegno la Teologia non era una occupazione, ò pur la Legge era uno ſcherzo? O' pure Voi conquiſtate le Scienze, come Achille conquiſtava i Reami; altri di poſta, altri per viaggio?

E' per verità, ò Compaſtori, jo hò veduto più volte un ſo-

lo Capo cingerſi di più corone : mà queſte con intervallo di tempo ſi ſuccedevano l' una appreſſo l' altra , perche quelle mani , che le formavano , eſſendo occupate , l' una alla raccolta de' fiori , l' altra all' intreccio , non poteva- no impiegarſi nel lavoro del ſecondo ſerto , anzi di aver compiuto il giro del primo ; l' Abate ALBANI però , con un certo , dirò così , precipizio di mani , che jo non intendo , hà ſaputo formarſi più Lauree in un ſol punto , e dopo eſſerſi coronato con la prima , ſenza dar pauſe al Capo , entrar ſubito nella ſeconda .

In queſta forma , ò Compaſtori , ſi è Egli abilitato nelle Scienze , e vi è riuſcito à onore sì grande , che la memoria ne ſarà ſempre glorioſa . Che dirò dunque delle Virtù , che perfezionano la volontà ? Dirò poco , perche frà le Virtù di D. ANNIBALE ve nè hà una , che ſi offende di chi ne parla . Queſta riguarda le Lodi , non come lodi , mà come ferite , onde jo ſono in neceſſità di far per l' appunto , come un Maeſtro di ſcherma , che per non ferir la perſona , con cui armeggia , non laſcia i colpi ; mà ſol li moſtra , e gl' accenna .

Fù già detto , che in un Giovane non era Virtù , l' eſſere in tutte le coſe ſaggio , e temperato di Vita . Chi parlò in queſti ſentimenti , non parlò già da Vomo , che voleſſe lodare i Vizj proprii della Gioventù ; mà da Vomo , che voleſſe , per quanto poteva , ſcuſare gl' impeti primi di quella età novella . Diè lodi à i loro traſporti con artificio : Moſtrò di pretendere più di quello , che voleva , e coll' eſiger lodi , ſi aſſicurò d' ottenere compatimento . L' Abate ALBANI non hà già d' vopo d' una ſimile indulgenza : Può pretendere d' eſſer condotto non già avanti di quel Tribunale , dove ſi compatiſcono i Giovani con bontà ; mà avanti di quello , ove ſi eſaminano i Vec-

i Vecchi con rigore . Quivi può Egli allargarſi à ſpiegar la ſua Vita con ſicurezza : Quivi può Egli moſtrar francamente, come quelle paſſioni, che più, che negli altri ſogliono infellonire ne' Giovani, non l' abbiano, come ſuol dirſi, vinto mai della mano; come ne abbia avuto ſempre un felice governo; come in ſomma, s' Egli non conſente à ſe ſteſſo, che i ſuoi coſtumi meritino commendazione, ſia però in neceſſità di convenire, che non meritano biaſimo .

Alla integrità de' ſuoi coſtumi, aggiungete la ſua ammirabile moderazione in quello ſtato d' elevatezza, à che l' hà recato la nuova Dignità del Zio . Ditemi, ò Compaſtori, per corteſia, non è egli vero, che di nulla l' hà cambiato la novità delle coſe ? Non è Egli quel corteſe, quell' umano di prima ? Non hà Egli l' aria, il volto, la degnazione, che anzi aveva ? Non l' hà ſorſe maggiore ? E creſciuta la dignità, mà al ſuo creſcere, non ſi è in un certo modo impicciolita la Perſona ? Chi ſi avvede trattandolo, di trattare con un Nipote d' un Sommo Pontefice? Dirò meglio: Ogn' uno ſe ne avvede, perche l' Aria del ſuo Volto, della ſua Bontà, delle ſue Virtù, trae troppo bene all' Aria del Zio: mà che? Ogn' uno ſe ne avvede alle Virtù; niuno al faſto, niuno alla ſoſtenutezza .

Ben è vero, che più che tutto quello, che hò ragionato ſin' ora, mi cagiona ammirazione la ſua Modeſtia. Dopo tutto ciò, ch' Egli hà fatto, per compiere i comandi del Zio, Egli è in iſtato di meritare ogni coſa, e la ſua modeſtia lo mette in iſtato di nulla pretendere. Dopo avere, dirò così, proveduta la ſua Nave di sì ricche mercatanzie, Egli non fà come tanti altri impazienti, che vaghi di ſciogliere, van ſoſpirando i ſoffj favorevoli della Fortuna;

mà Egli è pronto à ſtar sù 'l ferro, finche piaccia à quella Providenza, che slega i venti, e promove: Egli è contento di eſſerſi arricchito per Se, e ſenza bramare alcun' onore dal Zio, limita tutti i ſuoi deſiderj all'onore, e alla Gloria di averlo ubbidito.

Mà ſe Egli è così giuſto, quale lo celebra il Mondo, e come potrà non affrettare le ricompenſe dovute ad' un sì degno Nipote?

PONTEFICE incomparabile, donatoci da Dio in queſti tempi di duolo, perche non ſentiamo le noſtre miſerie, può eſſere, che vi diſpiaccia quel che ſon per ſoggiungere: Mà s' egli è un' eſſere adulatore, il dire il falſo, per piacere al ſuo Principe: E' un eſſere adulatore altresì il tacere il vero, per non ſpiacergli. Or' Jo vi dico con libertà, come il Mondo, non che aſpetta da Voi, mà domanda queſt' atto della Voſtra Giuſtizia. Jo non sò, ſe ſia troppo ardimento il farvi avviſato, che Voi di mente, per altro, sì perſpicace in conoſcere il merito delle Perſone, in queſta ſola occaſione potete correr pericolo d' eſſer conoſcitore men buono. Quello ſteſſo effetto, che fà il troppo Amore, può farlo la troppa Severità; e come il troppo Amore fà prendere abbagli, facendo veder nei Dimeſtici quei meriti, che non hanno; così la troppa Severità può far correre l' errore di non vedere in eſſi loro quel merito, che pur hanno. Dicano pur altri, che l' eſsere Voi capace d' una ſimile cecità, non è di biaſimo, mà di gloria. Queſti ſono aſſiomi più pompoſi, che veritieri; ne jo sò intendere qual legge voglia, che i Dimeſtici abbiano ad eſſere di peggio condizione, che gli Eſtranei, eſsendo fors' anche troppo, che nel giudicarli non ſi faccia diſtinzione frà Eſtraneo, e Dimeſtico. Eh di grazia il Voſtro Sangue ſe non è d'

utile

utile, non ſia nè pure di pregiudicio à chi lo ricetta: L' eſſer Voſtro Nipote, non ſia à D. ANNIBALE di danno; come non gl' è ſtato di vanità per inſuperbirſene; mà ſolo di ſtimolo per abilitarſi. In ſomma chi per eſſer Voſtro, potea ſperar tutto dalla Fortuna, non ſia vero, che appunto per eſſer Voſtro, abbia à diſperare dal Merito.

CAN-

CANTATA SECONDA.

A' Voce ſola.

UN bel Aſtro in Oriente,
Il cui raggio un Sol parea,
Precorrea
L' Alba lucida, e nouella,
Quando all' alta merauiglia
Inarcò l' iſpide ciglia
Un Paſtor, che lo vedea,
Nè potea
Profferir quaſi fauella.

Quel fulgor però cotanto
A' ſuoi lumi auuicinoſſe,
Che lo ſcoſſe,
Ed alzar gli fece un gride,

Con

Con cui disse in chiaro accento ;
La cagion del suo contento ,
E spiegò d' onde si mosse ,
Di chi fosse
Il bel Lume eccelso , e fido :

Poscia soggiunge : Oh fortunate Selue ,
Oh Colli , oh Piaggie , oh Monti ,
Oh Ruscelletti , oh Fonti ,
Per voi pur torna quell' Età beata ,
In cui fia dall' ingorda
Fauce del Lupo , l' Agnelletta illesa !
Ecco de' nostri giorni
Il più chiaro sereno ; Aure , Ombre , Piante
Voi pur , che lo vedete ,
Voi , che seco pur siete ,
Oimè , che più tardate ?
Per cotanto piacer ; Deh sussurrate ,

Questa è la Stella ,
Ch' à voi predice
Tempo felice ,
Gioia più bella .

Que-

Queſto è quel raggio,
Cui rio diſaſtro,
D' orribil Aſtro
Tributa omaggio.

Tacque il Paſtore alfin, poichè in un punto
Rimbombar di contento udì il contorno,
E far Eco giuliua,
Ogni Piaggia, ogni Lido all' Aſtro adorno.

POESIE

Digitized by Google

SONETTO

D'AMARILLI TRITONIDE.

Ecbi è coſtui, meco jo dicea, che intorno
Riſchiara Arcadia di si dolce raggio,
E fà, che ai noſtri Colli Aprile, e Maggio
A mezzo il Verno ancor faccian ritorno?

Mi riſpoſe Amalteo: più aſſai del giorno
E' chiaro il Gran CLEMENTE, e queſti è il ſaggio
Di lui Nipote, onde quì à piè del Faggio
Serto di Palme, e d' ogni Fior gli adorno.

Dunque, ſoggiunſi, e qual da me ſi deve
Al raro merto ſuo ſegno d' Onore,
Da me, cui cuopre umil Capanna, e breve?

Vinci, Amalteo gridò, vinci il roſſore,
Offrigli un verde Lauro, e ancorche lieve
Sembri il tuo Dono, ei gradirà il tuo Core.

POESIE

SONETTO

D'AMARILLI TRITONIDE.

Echi è coſtui, meco jo dicea, che intorno
Riſchiara Arcadia di si dolce raggio,
E fà, che ai noſtri Colli Aprile, e Maggio
A mezzo il Verno ancor faccian ritorno?

Mi riſpoſe Amalteo: più aſſai del giorno
E' chiaro il Gran CLEMENTE, e queſti è il ſaggio
Di lui Nipote, onde quì à piè del Faggio
Serto di Palme, e d' ogni Fior gli adorno.

Dunque, ſoggiunſi, e qual da me ſi deve
Al raro merto ſuo ſegno d' Onore,
Da me, cui cuopre umil Capanna, e breve?

Vinci, Amalteo gridò, vinci il roſſore,
Offrigli un verde Lauro, e ancorche lieve
Sembri il tuo Dono, ei gradirà il tuo Core.

SONETTO

DI ALERO EPIDOTICO.

VEdi colà quel faticoſo , ed erto ,
E da pochi battuto alpeſtre calle ;
La ſtrada ella è , che di ſudor coperto ,
Sormontar ti convien , nuovo ANNIBALLE .

Queſt' è il Sentier , ov' , à tuoi faſti aperto ,
Ti ſeguiran , più che in fiorita Valle ,
Con illuſtre carriera , e altero merto ,
L' Anime avvinte , e di Virtù vaſſalle .

Tanto dice in quel tuono , onde talora
Parla , il Maggior d' ogni Monarca , e tanto
S' avvanza il gran Nipote , e s' avvalora ;

Che giunto il veggio , con Eroico vanto ,
A la meta immortal , e giunto ancora
A ripoſarſi de la Gloria à canto .

SONETTO

DI DOREBO CLAREO.

Pianta de' noſtri Boſchi inclito onore,
Lauro, che il capo à Semidei cingeſti;
E tanto in pregio, ed in valor creſceſti,
Aſperſo d' erudito almo ſudore;

Se trà Figli d' Arcadia evvi Paſtore,
Che d' eroica pietà per Te ſi deſti,
Ponga mano à la ſcure, e troncbi queſti
Rami, pegni d' antico, eterno amore.

Lo deve, e tua Virtù ſoffrir lo puote.
Per non perder l' onor, perder la Vita:
Queſta è di vera eternità la cote.

Che più ſperar mai può tua Gloria avita?
Il Gran Zio coronaſti, ed il Nipote,
Già è tua promeſſa Eternità compita.

SONETTO

DI FILAURO NOSTIANO.

Quel Dì, che lieta la novella udiſſi,
Di POLIARCO, e de gran pregi ſui,
Perche, gridai, quella ſtaggion non viſſi,
Mentre fioriva alto Saper frà nui?

Poi trè volte chiamando Entello, i' diſſi,
Foſſi ora Tu sù queſte Rive, in cui
Un tempo foſti, e d' onde già partiſſi
Teco Virtù, per arricchirne altrui.

Ch' Io non ſarei, come ſiam tutti, fuore
Di via, per dir i fatti grandi, e rari,
Di POLIARCO, l' Immortal Paſtore.

Or sì, che un tal valor, cui non v' hà pari,
Fora per noi, (mercè del tuo valore)
Meglio lodato, e noi ſariam più chiari.

SO-

SONETTO

DI FILINGO PROMACHIO.

Qual nuova luce jo veggio ? e chi colora,
Con insoliti raggi or' le tue sponde,
Amata Arcadia ? Uscì già mai dall' onde
Chiare del Tago, una più bella Aurora ?

D' ond' è, che lieta oggi la Terra ancora,
Con le gioje del Ciel, le sue confonde ?
Veste ogni Pianta di novelle fronde,
E 'l molle seno à verdi Prati infiora.

Sono applausi al Pastor, Arcadia dice,
Cui diè Virtù sovra d' ogn' altro onore,
Il cui Merto uguagliar' altrui non lice.

Che se il Crin gli circonda aureo splendore,
Un lampo egli è di quell' ardor felice,
Che in esso accende di là sù l' Amore.

SONETTO

DELLO STESSO.

PEr l' erto calle, che à la Gloria guida;
Già dal lungo salir, son fatto stanco,
Nè speme più di giunger là m' affida;
Tal che m' arresto, e dò riposo al fianco.

Mà parmi udir voce, che forte grida;
Se de la Gloria il bel desìo pur anco
Ti punge, un Ramo la tua man recida
Del verde Lauro, che non mai vien manco.

Fanne Ghirlanda, e sù le foglie incidi,
Di POLIARCO il Nome, il di cui Merto,
Portò la Fama à i più lontani Lidi.

E per quello à Lei sacro immortal Serto,
Franco al suo Tempio, ove poggiar diffidi,
Per sentiero n' andrai men aspro, ò incerto.

SO.

SONETTO

DI CLUENTO NETTUNIO.

QUando udiraſſi (e verrà ben quel giorno,
Così foſſer fallaci i triſti auguri)
Quando udiraſſi, à i ſecoli futuri,
Del bel Regno d' Arcadia il Nome adorno;

Correr, per fama ſolo, intorno intorno,
E null' ombra aver più de' ſuoi Tuguri,
Ninfe, e Paſtori già obliati, e oſcuri
Senza ſperanza di più far ritorno;

Che mai diraſſi? Gli interroti avanzi
Se fia, che vecchio Peregrin mai ſcerna;
Cui noto fù ſuo nobil grido inanzi,

Dirà: Mà nò, che il ſuo deſtin governa
ASTRO benigno, e sò che fia, qual dianzi;
Tua mercè, POLIARCO, Arcadia eterna.

SONETTO

DI FENISSO TOSTRINIO.

ANdiam, Paſtori, alla famoſa parte
D' Arcadia bella, ove il gran Tebro inonda,
Cui nè pari mai ſia, nè mai ſeconda
Qual' altra dà noi Monte, ò Mar diparte:

Ivi è il PASTOR, chè Gloria altrui comparte,
E di Serto immortale il Crin circonda,
Cui gran ſorte benſì, mà non ſeconda
Del Sovrano PASTOR fà l' eſſer parte.

Virtù di sè l' accese; & ella hor ſcorge
A' trionfal ſoggiorno i paſſi ſuoi,
E al cor non ſtanco maggior lena porge.

Felicì noi, ſe 'l mirerem; mà poi
Quanto infelici mai, ſe allor non ſorge
Pari alla meraviglia invidia in noi!

SONETTO

D' AMISO BACCHICO.

ALNANO, ò Tù, che del natio Metauro
Il mormorio sù 'l Tebro odi talora,
L' Arcadia tutta, egli così rincora,
Tue glorie à decantar dall' Indo, al Mauro.

Le Rive, ove piantasti oggi quel Lauro,
Coronata di cui Virtù s' onora,
Quanto ei bacia giulivo, e come adora
Il Tronco augusto, al par d' ogni Tesauro.

Tal che per non sfrondar con doppio oltraggio,
La nova Pianta, e far, che torni à Roma,
Col dono stesso, tuo Nipote il saggio:

Levossi il Serto, onde immortal si noma,
Ad Asdrubal già tolto, e fenne omaggio
Di gloria à POLIARCO in sù la Chioma.

SONETTO

DI LORISO CRONIANO.

STavami preſſo alla Gorgonea Fonte,
Di mill' altri Paſtori unito al Coro,
Pronti col canto à conſagrar l' Alloro,
Che à POLIARCO coronò la Fronte.

E già s' udiva riſonare il Monte,
D' un' almo, dolce mormorio ſonoro;
Quando preſa la Cetra anc' jo frà loro,
Alzato, diſſi, con voci alte, e pronte,

Viva sì nobil Pianta, e à Lei d' intorno,
Ogni Paſtore ad inchinarla intento,
S' aggiri, e faccia al rezzo ſuo ſoggiorno.

Non ſia chi di troncarla abbia ardimento;
Mà tanto creſca, anco de gl' anni à ſcorno,
Che protegga con l' ombra il noſtro armento.

SONETTO

DI MIRTINDO PISANDEO.

Dico frà mè, tal' ora, all' or che intorno
Arcadia andrà de le tue glorie il grido,
E udrà il vicino, e 'l più rimoto lido,
Come di Virtù foſti almo ſoggiorno.

E chiari nelle Selve il Faggio, e l' Orno,
Per POLIARCO, lo cui Nome incido,
Vedran tuoi Figli, ò di qual ſommo, e fido
Piacier colma avran l' Alma, e 'l Volto adorno?

Mà Invidia all' or mi dice, ed onde avranno,
Da un tal fregio piacer? Morte, & Oblio
Brameran, per ſottrarſi à sì gran danno.

D' eſſer tanto pria nati avran desìo;
E' quindi ſempre gemiti s' udranno,
Nelle umili Capanne, e lungo il Rio.

MADRIGALE

DI DOALDO ACROTOFORIO.

ECco il dì ſacro à POLIARCO: O' come
Splende il Ciel, ride il Boſco, ardono i Cuori!
V' bà chi, frà noi Paſtori,
Pianta un Lauro Immortale al ſuo gran Nome,
Quei danza, e queſti fà de i fior di Pindo
Quante intrecciar Ghirlande inſegna Alzindo.
Jo che far deggio? A voi
Nunzie de gl' onor ſuoi
Spargo di queſt' Avena i rozzi accenti
Aure, sù l' ale azzurre ab li reccate;
E ſe fia, che torniate
A ſuſurrar trà noi d' Oſtri lucenti,
Toſto, che sì bel fiato in Lei rimbomba,
Jo vuò cangiarla in Tromba.

M A-

MADRIGALE

DI ALZINDO EPIZIANO.

O' *Di famoſi Eroi*
Gloria prima, e maggiore,
Che di canuta mente in verde Etate
Moſtri co 'l frutto il Fiore:
Tù dè' grand' Avi tuoi
Tutti racchiudi in ſeno i pregi alteri:
Accende i tuoi penſieri,
E te riempie di ſplendor ſovrano
L' ASTRO del Grande ALNANO.

MADRIGALE

DI FENISSO TOSTRINIO.

Quando al Saggio PASTORE,
Di queſte Selve onore
Dieſſi di POLIARCO il nobil NOME;
Queſto sì verde Lauro jo quì piantai,
Gran Monarca de' Fiumi, alla tua ſponda:
Tù lo irriga, e feconda;
E di morte, ſiccome
Sino ad' or fece, non paventi mai:
O' almen, Bel NOME, (s' ei pur dee tal ſorte
Aver), ſol' abbi morte
Allor, che tù morrai.

CAN-

CANZONE

DI DOALDO ACROTOFORIO.

NE' le labbra jo giammai
Del Caſtalio attuffai nella ſacr' onda,
Nè in Pindo unqua ſognai,
Ch' jo deggia uſcir, qual chi da morſa fronda
Sentì ſvegliarſi in petto Aſcrei furori;
Me l' onda del METAURO, e i ſacri allori,
E l' Aura, che ragiona
Con lor ſi dolce à inſolit' eſtro or move,
Ed' à poggiar mi ſprona
Al Ciel con piume inuſitate, e nuove.

Mà con qual mai pupilla
Potriaſi appieno interrogar la luce,
Allor, che più ſfavilla
Ebbra a gl' ardor del luminoſo Duce
La più frà l' altre al Sol congiunta Stella?
Tal riman l' intelletto in mirar quella
Virtute, à i cui bei raggi
Il mio Signor ſ' infiamma, e tal riſplende,
Che di penſier più ſaggi
Si veſte il Mondo, e dietro à Lui ſi rende.

Mà,

Mà, ò quai, per ogni lato
Mi circondano rai! lunge ò profani;
Jo con l' eterno Fato
Ragiono, e intendo alti, inaceſſi arcani.
O' qual cinta il bel crin d' eterno Alloro
Veggio frà gran Virtuti in lieto Coro
La grand' Alma à conſiglio!
O' come ad' ogni ſguardo altrui conforta!
Quaſi dir voglia, il ciglio
Meco ergete, ò Mortali, à sì gran ſcorta.

E quall' Alma bà mai tanto
Curvi i penſieri, e di bell' ale ignudi,
Che non l' inalzi alquanto
A sì bella armonia di ſue Virtudi?
O il vegga oggi prepor gl' Allori agl' Oſtri
(Alta Umiltà sì rara à tempi noſtri!)
Emulo à lui, che incerto
Reſe d' ogni ſperar l' alto diſegno,
E riſoſpinſe il Merto,
Che l' adorato offriagli avrea Triregno;

O' ch' ei de' proprj affetti
Alla Ragion raſſegni il vario ſtuolo,
De' popoli ſogetti
Fatto in ſuo picciol Mondo un Regno ſolo,
E di quella Prudenza apprenda l' arti,
Che alle quattro del Mondo immenſe parti
Sì giuſto il fren governa,
A tempo ſcielta à ſoſtenerne il pondo
Dalla gran Mente Eterna,
Per dar più bella, e nuova forma al Mondo.

O' quel-

O' quella ammiri almeno,
Quella, che regna in sì gran Cuor, Pietade.
Qual' apre argenteo il seno
Concbiglia alle superne auree rugiade,
Tal Egli in se tutti i bei semi accoglie
D' alta Pietà, ch' un ricco nembo or scioglie
In seno alle più ignude
Sciagure, or volta al Ciel tai grazie impetra,
Che le Furie più crude,
E 'l rio Destin con l' urne sue s' aretra.

Dite, ò Città vaganti,
Dal Gran Tridente inorridite, e scosse,
Chi rasciugòvvi i pianti?
Chi à placar l' alto Dio, per voi si mosse?
E chi rattiene (ob Dio!) che Mari, e Terre,
Non assorban l' inique orride guerre?
Qual gonfio il Mar si spesso
Sbalza co' i flutti in sù l' arene estreme,
Poi s' incurva, e in se stesso
Rinversa l' onde, e rimugghiando freme,

Tal poco dianzi jo vidi
Fiera d' arme procella alto decreto
Baciar sù i nostri lidi,
E in se il furor raccorsi al gran divieto.
O' Alma data alla comun salute
Nel secol degno della tua Virtute,
Quanto risplendi, ò quanto!
Chi fia, che ti pareggi, ò ti somigli,
Se non un dì, chi tanto
Segue di tal Pietade i bei consigli?

E' ben

E' ben ſcritto jo rimiro
Da i Fati eterni à rai d' amiche Stelle ;
Perche sì in lui s' uniro
Di Te, ò grand' Alma, le Virtù più belle,
Il Senno, la Fortezza, il Zelo ardente,
E la ſalda Giuſtizia alta ſorgente,
Di pregi in lui ſi rari,
Nobil materia à verſi miei, nol niego,
Mà in grembo à vaſti mari,
A' tropp' alte ſperanze i lini jo ſpiego.

Or tù, Spirto ſublime,
Se involti i tuoi negl' altrui faſti or odi,
Non iſdegnar mie Rime,
Le tue (ſai pur) del tuo gran Zio ſon lodi.
Pregio hà quaggiù, chi ben oprando immita,
Mà chi la via di lucid' opre addita,
Hà d' ogni gloria il pregio,
E in di lui gloria ridondare jo ſcerno,
Quel nobil Serto egregio,
Ch' or dà il METAURO al tuo valore eterno.

Che non pur l' Alma grande
Le Virtù ſue, mà il nobile intelletto
I ſuoi raggi in te ſpande:
O' s' il canto adeguaſſe il gran ſoggetto,
Direi quai di natura erarj hai vuoti
In ſpiar delle coſe i ſemi ignoti,
I caſti Amor con Clio,
I voli intorno all' Increato Lume.
Mà vien meno il deſio,
E à ſeguir l' alto ingegno jo non hò piume.

Qual

Qual dalle Selve d' Ida
A gl' inviti natii d' indole altera
Apre grand' ale , e sfida
Gl' Euri , e le nubi , e alla più ardente sfera
Dietro i vanni materni Aquila vola ,
Tal l' alto Ingegno ogni pensier sorvola
Fiso nel Ciel le ciglia ,
Nel Ciel , ove il gran Zio tanto s' affaccia:
E con quel si consiglia
Lume , di cui sì il vero Amor và in traccia :

Lungi dal Vulgo errante
Segna la Gloria à degni spirti il calle ,
E con solinghe piante
In lui talor Virtute orma non falle ;
Mà allo splendor di sovrumani esempj
O' come avvien , ch' animo eccelso adempi
L' impressa à noi nell' alma
Legge di sollevarsi all' alta Idea !
Ove in soave calma
Il desio piega l' ale , e in Dio si bea .

Mà à chiari rai già splende
Di sì gran voli à me l' alto Mistero ,
Nè in vano anco s' accende
In mente all' Universo aureo pensiero ,
Che ei giunga un dì ; mà ciò , ch' jo veggio fisso
Lassù , per grazia , nell' eterno abisso ,
Il mio silenzio adora ,
E mille intanto , e mille unir sì gloria ,
Da scoccar tutti allora ,
Da i bei gioghi di Pindo Inni di Gloria .

CANZONE

DI VERISCO POTACHIDO.

S' *Egli è ver , che Febo ſuole*
Inſegnar de' carmi l' arte ,
E che à Vati egli comparte
I penſieri , e le parole ;

Perch' jo ſon Paſtore umile ,
E 'l minor di quanti inteſe
Mai l' Arcadico Paeſe
Riſuonare in dolce ſtile ;

Scenda in me di Cirra il Nume ,
Nè ſi parta dal mio petto ,
Se non purga ogni difetto
De' miei carmi col ſuo lume .

Di CLEMENTE al GRAN NIPOTE ,
Per Virtù famoſo tanto ,
Ben ſi dee purgato canto ,
Culto ſtil , leggiadre note .

Di LUI parlano in più bande
Delle Muſe i ſacri Chori ,

E per

E per LUI Ninfe , e Paſtori
Solo intrecciano Ghirlande .

O' Paſtor , che ARCADIA reggi
Puoi ben dirti fortunato ,
Poichè il CIELO hà riſerbato
POLIARCO alle tue leggi.

Fortunato ancor chi Teco
Toglierà co' verſi ſuoi
La memoria de gl' EROI
All' oblio nemico , e cieco.

UN di LOR' chiaro , e ſublime ,
Che di Lauro ornò ſua chioma ,
Immortal ritorna à Roma ,
Celebrato in mille Rime .

Tutta ARCADIA in sì bel giorno
Manda al CIEL voci feſtive ,
E le ſue fiorite rive
D' alta gioja ardono intorno .

Quei dell' Arno , e del Sebeto ,
Dell' Eridano , e del Reno ,
Che all' Italia bagna il ſeno ,
Van' dicendo , oh giorno lieto !

Queſta Gente valoroſa
Di ſaper molto proviſta
A i Cantor del Tebro miſta ,
Gente tutta alma , e famoſa ;

Parte narra i primi ſtudi
Del GARZONE ardito , e franco ,
Ch' ebbe ognor compagne al fianco
Le più nobili Virtudi ;

Parte in bella guiſa eſpone
Quelle doti , c' hà nel core , . .
E confronta il ſuo valore ,
De' più ſaggi al paragone .

Qual Guerrier , ch' abbiano cinto
Più Guerrieri in ſtretta via ,
E Compagni , e vita oblia
Nel periglio d' eſſer vinto ;

Poi ſù 'l piede or preſto , or tardo
Forte , e intrepido s' aggira ,
Stando in dubbio chi lo mira ,
S' ei ſia un Vom' , tanto è gagliardo ;

Così quel , che ARCADIA onora
Ben trè dì feſſi vedere
Guerreggiar con dotte ſuſicie ,
Onde Roma eſulta ancora .

Se d' Annibale moleſto
Le fù ſempre il nome altiero ,
Or non trova al ſuo penſiero ,
Nome grato più di queſto .

Venga (dice ella ſovente)
Quell' Età felice , e bella ,

Col

Col favor della TUA STELLA
GLORIOSO, e PIO CLEMENTE;

Quell' Età, che m' aſſicuri
Del mio ben, ch' ogn' altro avvanza,
E mi dia certa ſperanza,
Per i tempi ancor venturi.

All' or fia, quando TU viva
Ne i Nipoti, e Ognun ſomigli
Nell' oprare, e ne i conſigli;
Quell' IDEA, da cui deriva.

Così ARCADIA avrà felici
Nel ſuo corſo i giorni, e gl' anni,
Nè del tempo eſpoſte à i danni
Si vedran le ſue pendici.

Pure, e limpide ne' Fonti
Saran l' Acque, verdi i Prati,
Chiari i Fiumi, i Colli ornati
Di bei Fior, ombroſi i Monti.

E il Paſtor, cui per fortuna
Toccheran quelle Riviere,
Non avrà nel ſuo piacere
Rio timor di noja alcuna.

Mà farà con dolci modi
Riſuonar la, State, e 'l Verno,
Di CLEMENTE il Nome eterno,
E del GRAN PASTOR le Lodi.

CANZONE

DI NIGELLO PRETEO.

VIdi là d' appreſſo al Colle
Le Caſtalie Dive in Coro
Sù la verde erbetta molle
Intrecciar ſerti d' Alloro,
Ed aſſiſo in frà di loro
Quel, che fà sì illuſtre Delo
Biondo Dio del Quarto Cielo,
Che laſciò per POLIARCO
L' alto incarco
Di guidar colà sù la luce adorna
Pe 'l cui ſolo Chiarore annotta, e aggiorna;

Bel veder tutti i Paſtori
Lieti in feſta, in gioco, in riſo;
Bel veder di Ninfe i Cori
Cinte il Crin di fior d' Aliſo;
Bel veder fù d' improviſo
Vaga Dea diſceſa à volo
Là nel mezzo al Divo ſtuolo,
POLIARCO il Paſtorello
Far più bello;

Ella

Ella toſto il coprì con nobil veſte
Di un leggiadro color puro , e celeſte.

Uomo antico , alato il dorſo
In veſtir vario , e cangiante
A' cagion di lungo corſo
Giunſe allor tutto anelante :
Nel rugoſo aſpro ſembiante
Avvampava acerbo ſdegno ,
Davan gl' occhi aperto ſegno
D' amariſſimo diſpetto ,
Ch' avea in petto ,
E in tali accenti nel rancore atroce
La ſdegnoſa diſciolſe invida voce.

Fermo è in Ciel l' avrato raggio ,
E fia ver , laſſo , ch' jo 'l veda?
Qual poſſanza , ò qual coraggio
V' è qua giù , che à me non ceda ,
E non refli al Tempo in preda?
POLIARCO à me ſoggiace ,
A chi è ligio mal conface
Sturbar l' opre al ſuo Signore ,
E un Paſtore
Sarà dunque cagion del Tempo à ſcorno ,
Che sì fermi nel Cielo il corſo al giorno?

Non fia vero unqua ch' jo 'l veggia ,
E ch' jo ſoffra un tanto ſcherno ,
Struggerò l' Ovil , la Greggia
Col vigor forte , e ſuperno ,
Che mi diè il Motore eterno ;

Jo ſarò deſerta , inculta
Queſta Piaggia , ch' ora eſulta ,
Odi Apollo , i Poggi , i Fonti ,
Gl' erti Monti
Proveran la temuta , altà poſſanza
Di chi ogn' altro poter quà giuſo avvanza .

Mà Virtù , cui ſempre increbbe
Dell' altrui ſuperbo ardire
Diſcopriſſi , onde s' accrebbe
D' ogni intorno almo gioire ,
E l' altier , che mai ſoffrire
Non potè l' immenſa luce ,
Che da lei ſomma traluce
Sen fuggì confuſo , e triſto ;
Non fù viſto
Più veloce di lui ſcoccarſi un Dardo ,
Nè pupilla giammai volger lo ſguardo .

Trionfò bella Virtute
Nel letal feroce arringo ;
O cagion d' alta ſalute
Sagro Allor , che in pugno jo ſtringo !
Se n' andò meſto , e ramingo ,
Tua mercè , nel duol crucioſo ;
S' è di già nell' antro aſcoſo
Quel , che dianzi fù sì audace
Veglio edace
Rio miniſtro d' invidia , il cui veleno
Miſto col ſuo diſpetto accoglie in ſeno .

Coro-

Coronaro allor le Muſe,
POLIARCO intorno al Crine,
Quanto giubilo diffuſe
L' echeggiar d' ogni confine!
Germogliaro, e ſterpi, e ſpine
Vaghi fior perſi, e vermigli,
Rifiorir Liguſtri, e Gigli,
Indi ſcoſsa dall' Auretta
Sù l' Erbetta
Più allegra mormorar udiſſi l' Onda,
E d' ogni Pianta ſuſſurò la Fronda.

Diſciogliam (non fia chi 'l vieti)
Paſtorelli i noſtri canti,
Moſtrin cuori, e ſpirti lieti
Feſtoſiſſimi i ſembianti:
POLIARCO à Te dinanti
Queſte offriam leggiadre Roſe,
Che nel verde mezzo aſcoſe
Ora ſon, perche più umili,
Più gentili,
E vantando in beltà la maggior palma
Scoprono i fregi in lor di tua grand' alma.

Antri oſcuri, opache Selve,
Fonti, Fiori, Erbette, e Poggi
Siete pur felici in oggi;
Mia Canzon quant' è tua ſorte!
Inſiem con lor vedrai (quantunque incolta)
In POLIARCO ogni Virtù raccolta.

EGLO.

EGLOGA

DI CLUENTO NETTUNIO, E DI ALZINDO EPIZIANO.

Cluento. Alzindo.

Clu. *S' Io 'l diſſi mai, che torni indietro il Fonte,*
E più non bagni queſt' erboſe Rive:
S' jo 'l diſſi mai, che queſto,
Ch' jo ſtringo in pugno paſtoral Vincaſtro
Si cangi in Serpe, or' ora:
S' jo 'l diſſi, il Lupo eſca dall' antro fuora
A' far della mia Greggia, e di me ſtrazio:
S' jo 'l diſſi ..... Alz. *Tù 'l diceſti, ed jo t' udii,*
Sotto quel Lauro, ch' era meta 'al corſo,
Quel dì, nè già m' inganno,
Quel dì de i Givochi Olimpici, e ben ſai,
Se Doaldo l' udì, ch' era con nòi,
Doaldo quel Paſtore,
Che ben di rado, mà ſoave canta;
Nè teco ancor s' adira il tuo rimorſo?
Tù ben chiaro diceſti
Allor mille rampogne, e mille biaſmi
Di queſta Vita paſtorale, e queta;
E ſe mal non ſovviemmi,
Queſte fur tue parole.
O' voi beati quattro volte, e ſei,
Cui Siepe non circonda, Argine, ò Foſſa!

Mà

Mà eccelſe mura de' Nimici rei
Rintuzzan forti l' orgoglioſa poſſa;
Nè mai (ſe tal non piace à i ſommi Dei)
La voſtra pace è dibattuta, ò ſcoſſa;
Dove noi quì, ſenza riparo, ò ſcampo,
Stiam ſempre eſpoſti à mille ingiurie in campo.
Così diceſti, e peggio ancor. Clu. *Tù parli*
Sì franco Alzindo, e così chiaro apporti
Il vivo teſtimon de' mei lamenti,
Che negar più non ſollo:
Mà forſe all' or fù così d' vopo il dirlo,
Ed allor fù, ſe mal non mi rammento,
Quando à Liſo fù tolto il pingue Armento.
Sai ben però, che il Core
Non conſentillo, e ch' jo
Mille Città darei per una Selva,
E per una Capanna:
Che ſe 'l Lupo tal volta à noi fà guerra,
O' notturno Ladron gli Armenti invola,
Quel medeſimo Ciel, che à noi gli dona,
Gl' aumenta ancora, e ſovra noi non dorme;
Dove là dentro in que' recinti oſcuri,
Per quanto Auran l' accorto, un dì mi diſſe,
Auran, di cui piangon le Selve ancora,
L' Odio s' annida, la Vendetta, e l' Ira,
E il Ciel non le comporta.
Alz. *Sai, che là dentro alto rumor ſi ſente,*
Fin quando annotta? Ungran rimbombo, e fiero,
Queſta notte ſvegliommi, e vidi pieno
Il mio Tugurio d' una tetra luce,
Come d' alcun baleno,
E tal mi ſcoſſe la Capanna intorno,

Che

Che non più chiuſi gli occhi infino à giorno.

Clu. *Queſti è quell' alto ſtrazio,*
Che appellan Guerra i Cittadini afflitti,
E rode loro le midolle, e l' oſſa.
Non udiſti, l' alt' ier, Filingo il vecchio
Quante portò da la Città novelle
Sù quel minuto foglio? ò s' jo ſapeſſi
Ridir que' nomi inuſitati, e nuovi,
Ov' ora bolle il furibondo Marte,
Dal dì, che chiuſe (ò memorabil giorno!)
Gli occhi il Monarca Ibero,
Per meraviglia immobil ti vedrei;
Tante ſon le battaglie
Crudeli, e ſanguinoſe,
Per cui ſcorron di ſangue
L' Adige, il Mincio, il Pò, Danubio, e Reno,
Benaco, Adda, e Panaro;
E ſallo il Ciel, ſe finiran sì toſto,
Qual ſe doveſſer tutti
Star, quanti copre il Ciel, Popoli, e Regni
Sotto un medeſmo giogo.

Alz. *Ed è pur ver, che quando il Ciel minaccia*
Fulmini più che lampi, e un bel ſottrarſi.
Tù vedi pur le noſtre quì vicine
Spiagge di nuove Genti andar coperte,
E di nuovi coſtumi.
Così cangia la ſorte i Rè in Vaſſalli,
E i Vaſſalli in Paſtori.

Clu. *Sia pur lode à colui, che deſtinommi*
Povero Paſtorello,
Che non è poco vanto
Povertà, e ſicurezza.

Quan-

Quanti crederai tù , che invidien queſti
Solitarj receſſi ,
Dove la pace alberga ,
E dove torna Primavera ogn' anno ,
Se pingue , ò ſcarſa , à noi baſtevol ſempre ?

Alz. *Anzi dì pur quanti vorran quà giuſo*
Diſcender oggi , e no'l potran , che 'l vieta
Alto comando di Signor , ch' è forte .
Oggi , ch' è 'l dì più lieto ,
Ch' unque aveſſe l' Arcadia ; oggi , che udraſſi
Qual ſia di noi l' alto valor del canto .

Clu. *Sì appunto il giorno è queſti , il fauſto giorno ,*
Il giorno fortunato ,
Che di nuovo ſplendore Arcadia luce ,
Il dì del gran trionfo
Del Paſtor POLIARCO .

Alz. *Api il Paſtor corteſe ,*
Che ſai quant' ami 'l canto ,
Jeri appunto , che 'l Sole era al meriggio
Là dal Boſco de' Lauri à noi fè invito .

Clu. *Jo ſperarò d' udir coſe novelle*
Di nuove Idee feconde .
Sai , che 'l German del valoroſo Entello ,
(Amalteo , ben m' intendi ?)
Sebben mai non l' udiſti
Con la ſua Cetra in mano , ama le Muſe ,
E comunque favelli , eſce un tal raggio ,
Se da la lingua fuori , ò pur da gli occhi ,
Non sò , sò che ſovente , anzi pur ſempre
Fà ſtupir chi l' aſcolta .

Alz. *E nulla meno meraviglia rende*
Amarillide bella ,

La ſag-

La ſaggia Paſtorella ,
Fregio di queſte Selve , e onor di noi ,
Che quantunque d' eccelſo alto lignaggio
Conti li Avi recenti , e i priſchi Eroi ,
D' umiliar non ſdegna
Al Paſtoral concerto
L' alte Idee , che Natura , e il Ciel donolle .

Clu. *O' ſe così veniſſe il buon Filauro ,*
Cui manca ſol la volontà del canto ,
Meraviglia farebbe ;
Mà verrà ben Veriſco con la tenera ,
Dolce Sampogna ſua , che ſtupor genera ,
Verrà Corimbo il ſaggio , e ſeco unitoſi
Verrà Liſargo il generoſo , e l' umile
Gentil Nigello con novelle cantiche .

Alz. *Dove laſci Dorebo , il Paſtor Nobile ,*
Che co 'l forte arpeggiar de la ſua cetera ,
L' Alme più dure à ſuo piacer sà movere?
Dove l' illuſtre Alero , il pronto Fedrio ,
Amiſo il grave , Abrante il ſolitario ,
E Feniſſo , e Mirtindo i gentiliſſimi ,
Che fanno invidia à quante ave l' Arcadia
Fide Colonie , numeroſe , e floride ?

Clu. *In ver , ſe mai di ſcielte voci armoniche ,*
Le Rive rimbombar del noſtro Eridano ;
Oggi più , che mai dolci vop' è , che s' alzino :
Sappiam , che in Riva al fortunato Tevere
Stanno i Paſtor più ſaggi , e qual' or cantano ,
Per meraviglia , reſtan l' aure immobili :
Colà Benaco (ò rimembranza amabile!)
Benaco il maggior noſtro almo preſidio ,
Che l' Arte inſegna del Paſtore Apolline ,

Bra-

Bramoso aſpetta i noſtri Canti, e gli ultimi
Voglia 'l Ciel, che non ſien frà quanti udrannoſi.

Alz. *L' Arno dal puro ſtile, e l' Arbia ameno,*
E 'l picciol Reno alte armonie tien pronte,
Ed ogni Monte, ſoura cui ſi ſpande
Il Nome grande del Paſtor novello
Appar più bello, e già di neve è ſcarco,
Per POLIARCO, che tien tutte in oggi
Le Selve, e i Poggi à ſuo favore immerſi
In dolci Verſi, in givochi, ed in feſtive
Voci giulive, e nulla più tien cura
De la paſtura il numeroſo Gregge.

Clu. *O' giuſta legge, che i più ſaggi alletta,*
E i forti aſpetta, che fan guerra à i Moſtri
De' Campi noſtri: ò premio, ò ricompenſa,
Che ſol diſpenſa, con ſua man, Virtute!
Quante bò vedute, per diſpetto, e rabbia
Morder le labbia, e fremer dentro d' ira
Genti, che tira ſotto il giogo antico
L' ozio nemico à la catena avvinte,
E riſoſpinte dal ſentier di lode!
Quanta ſi gode ovunque l' occhio ſcorge
Gioja, che ſorge fin dal bel Metauro!
Jo vuò di Lauro, come ogn' altro adorno
Il Crine intorno là portarmi queto,
E aggiunger lieto, con la Cetra mia,
Numero all' armonia.

Alz. *Andiam Cluento, ch' jo ti ſieguo, e intanto*
Proverò ſe più voce bà la Sampogna,
Che ſai quant' è, che pendolon giacea,
Da la Capanna mia.

Clu. *Così di rado in vero*

La no-

La noſtra paſtoral Turba ſ' aduna
A' le prove del canto , e sì di rado
Naſce di lode Vom degno ,
Che non sò più qual metro uſar mi debbia.

Alz. *Fù già un tempo , ò Cluento ,*
Che rimbombar ſ' udia la noſtra Selva
Di mille Cetre , e tutte
Dolci ſoavi , e grate.

Clu. *Altri canti , altri ſtudj*
Cerca l' Età novella , e ſi dileggia
„ *Chi vuol far d' Elicona naſcer Fiume :*

Alz. *Nota d' Invidia è il Biaſmo , e da una cieca*
Superbia naſce : alfin la Lode è un Eco ,
Che al lodator riſponde ,
E alla bella Virtute impenna l' Ale :
Il Diſpregio le ſpiega ,
E al beffator fà ſcorno .

Clu. *Sia qual ſi voglia , non m' arreſta i paſſi:*
Virtù ſempre è Virtute , e tal fù ſempre ,
E tal ſarà fin che ſia Cielo , e Terra.
Or queſta , ier ſera sù 'l morir del giorno ,
Teſſei , guidando al noſtro Ovil la Greggia
Povera Canzonetta , e tal vuò dirla ,
S' altro non mi conſigli Tù , che 'l puoi ,
Là frà le danze à POLIARCO intorno .
Vuoi Tù ſentirla ? E mi dirai dappoi ,
Quanti n' bai pronti armonioſi Verſi ?

Alz. *Sì , ch' bò gran voglia d' aſcoltarti .* Clu. *Or ſenti.*

Bel vedere un vago Prato
Coronato
In sù l' Alba da ogni Fiore :

Mà

Mà più bello è il veder noſco,
Per il Boſco,
POLIARCO il buon Paſtore.

Bel vedere il Sol naſcente
L' Oriente
Indorar con il ſuo raggio:
Mà più bella è quella luce,
Di cui luce
POLIARCO il Paſtor ſaggio.

Bel vedere quella Fonte,
Che dal Monte
L' onda limpida ci ſpande:
Mà più bello è quel ſoave
Parlar, ch' have
POLIARCO il Paſtor grande.

Bel vedere i lieti Corì
De' Paſtori
Lanciar Dardi al picciol ſegno:
Mà più bello è 'l dolce affetto,
Ch' hà nel petto
POLIARCO il Paſtor degno.

Bel veder l' Angel di Giove
Far le prove
De' ſuoi figli al Sole immobile:
Mà più bella è la pupilla,
Con che brilla
POLIARCO il Paſtor nobile.

Bel veder l' Iride in Cielo
Il ſuo velo
Stender fuora in guiſa d' Arco:
Mà più bella è la Corona,
Che ſi dona
Al bel Crin di POLIARCO.

Piaceran queſti metri? Alz. *Jo vuò ſperarlo.*
Clit. *Ben ti rammenta, che in Arcadia tutta*
Non avvi de la mia Cetra più ingrata:
Or dimmi tù qual nuova melodia
Uſcirà di tua bocca?
Dimmi l' Idea del tuo bel canto, e dimmi
I Verſi ancora. Alz. *Aſcolta.*

Fate applauſo, ò Paſtorelli,
POLIARCO è giunto al ſegno,
POLIARCO il gran ſoſtegno
De i Paſtor priſchi, e novelli:
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

L' hà pur vinta il ſuo ſudore
Nell' Aringo di Virtute.
Reſteran ſoſpeſe, e mute
L' altrui Cetre per ſtupore,
Se fia mai, che à noi favelli:
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Corron l' onde più tranquille
Giù dal Monte per il Prato,
E per lui, ch' hà trionfato
Zampillando à mille à mille,

Van

Van più lieti i bei Ruſcelli.
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Sono l' Arcade Campagne
Tutte in riſo, in feſta, e in giuoco:
Scendon tutti in queſto loco
I Paſtor da le Montagne
Più che mai leggiadri, e ſnelli.
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Tutta Arcadia ſtà in penſiero
D' offrir doni à Lui, che hà vinto;
E in un cieco laberinto,
Qual ne debbia eſſer primiero,
Ben non sà, ſe queſti, ò quelli.
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Soaviſſimo riſuona
POLIARCO in ogni ſpeco,
E riſpondon per far Eco
Tutti intorno d' Elicona,
POLIARCO, gli Arbuſcelli.
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Fate applauſo, ò Paſtorelli,
POLIARCO è giunto al ſegno;
POLIARCO il gran ſoſtegno
De i Paſtor priſchi, e novelli.
Fate applauſo, ò Paſtorelli.

Piaceran queſti metri? Clu. *Anch' jo lo ſpero.*
Alz. *Ben ti rammenta, che in Arcadia tutta,*

Di mè non avvi il più infelice al canto.

Clu. *Tù co 'l tuo biaſmo , il mio roſſore ammendi,*
E dal tuo vanto il mio timor comprendi.

Alz. *Queſte ſon Lodi , il sò , Cluento mio ,*
Troppo umili per Lui , mà che può darſe
Da un rozzo Paſtorel , come ſon' jo ?

Clu. *Queſte ſon Lodi troppo anguſte , e ſcarſe:*
Mà che può dar l' ingegno mio sì foſco ,
Che pur dovrebbe ; mà non sà celarſe ?

Alz. *Aſcoltarem gli altri Paſtor del Boſco:*
Forſe (ò che ſpero !) alcun ſarà frà tanti ,
Con miglior ſtil , che s' accompagni noſco.

Clu. *Aſcoltarem gli altrei ſoavi canti:*
Chi sà ? tal' ora un rozzo ſtile incolto
Corre (pur che ſia umile) à i primi innanzi.

Alz. *Tal POLIARCO l' umiltà nel volto*
Cela , e la Pace de' ſuoi bei penſieri,
Nulla ne' lampi di ſua Stirpe involto.

Clu. *Tal POLIARCO cela i pregi alteri*
Del gran retaggio del famoſo ALNANO ,
E tien gli applauſi ſuoi , come non veri.

Alz. *E Tutti li rivolge al Grande ALNANO ;*
ALNANO di ſua Gloria è l' Orizzonte ,
E di ſue Lodi è ſol la meta ALNANO.

Clu. *E tutti li rivolge à quella Fonte ,*
D' onde riſletta quell' immenſa Luce ,

Che

Che l' Alma illuſtra à Lui più, che la Fronte.

Alz. *E quale da lo ſpecchio à noi traluce*
L' Immagin noſtra, ſe negletta, ò adorna,
Tal l' Idea del Rifiuto in Lui riluce.

Clu. *E quale da lo ſpeco à noi ritorna,*
La voce noſtra ripercoſſa indietro,
Tal dall' un queſta Lode, all' altro torna.

Alz. *Andiam, vè quanta Turba à noi vien dietro;*
E cantan tutti glorioſe Rime?

Clu. *Andiam; le noſtre in queſto nuovo metro,*
L' ultime non ſaran, ſe non ſon prime.

POLIARCO

EGLOGA

DI VERISCO POTACHIDO.

Verisco.

ECco il Sole, ecco il Sole; usciamo in fretta
Miei Compagni Pastor dalla Capanna,
Or che la Greggia entro l' Ovil ci aspetta

La spenta notte non più cieca appanna
Il color delle cose, e l' ora tarda
Il nostro indugio, e il lento oprar condanna.

Siam noi di Sangue illustre, e di gagliarda
Stirpe antica, usa à far di se gran prove,
E ch' ora un ozio vil preme, e ritarda.

Questa è la Terra fortunata, dove
Lunga stagion sì dolce canto udissi,
Ch' ove egli giunse, ancor invidia move.

Ah perche (dico) in quell' età non viſſi?
Purchè allor meco ſtato foſſe QUELLO,
Nel cui valore i miei penſier ſon fiſſi.

Quel d' ARCADIA famoſa ALMO, NOVELLO
PASTOR, grande, & umile, ardito, e ſaggio,
Più de gl' altri robuſto, e al corſo ſnello.

Mà noi tardiamo, e già del Sole il raggio
Da' Monti ſcende à riſchiarar le Valli,
Et il ſito più colto, e men ſelvaggio.

Già sù l' erboſe Rive in danze, e in balli,
Prendon piacer le Paſtorelle ſole,
Cui fan ſpecchio del Fiume i bei criſtalli.

Naſcan ſotto i lor piedi Erbe, e Viole,
E dican (mentre un caldo umor le bagna)
Qual' è l' uſo de' Fiori; è nato il Sole.

Il Sole è nato, e ride la Campagna:
Ben duro hà 'l cor, chi non m' aſcolta, e in queſta
Sorte d' un sì bel dì non m' accompagna.

Paſtori andiamo. E chi di voi s' arreſta,
Non è, nè ſarà mai Paſtor gentile,
Mà rozzo abitator della foreſta.

Jo ſerbo un Agna nel mio chiuſo ovile,
Bianca qual neve, e ſana ancor di fronte,
Bella sì, che non ebbi altra ſimile.

Non v' è dirupo in cima, ò à piè del Monte,
Che la ritardi, e non l' bò vista mai,
Se non prima ne' Paschi, e prima al Fonte.

Alla voce, & al fischio jo l' avvezzai
Pronta così, che non v' hà Siepe, ò Varco,
Ch' ella non passi, per dov' jo passai.

Di questa andrò sù le mie spalle carco,
Poichè il collo le avrò cinto di Fiori,
Ad offrirla in omaggio à POLIARCO.

POLIARCO è UN PASTOR, che trà i Pastori
E' la gloria d' ARCADIA, & jo frà tanti
Sono il minor, che POLIARCO onori.

Pastori andiamo: ARCADIA i nostri canti
Già lieta aspetta, e lieti noi cantiamo
Del NIPOTE d' ALNANO i chiari vanti.

V' è nel Bosco una Pianta, che tant' amo,
Quanto può amarsi cosa bella al Mondo,
Cui non scuote Aquilon foglia, nè ramo.

Sotto di quella jo mi ritiro, e ascondo,
Quando l' ira del Ciel frà nembi tuona,
Et empie di tempeste il Mar profondo,

Ogn' altro Pastorel teme, e abbandona
Il caro Gregge, e 'l mio sol vien coperto
Dalla Gran Pianta, à cui Giove perdona.

Delle

Delle ſue frondi jo vuò formare un Serto,
E di mia man, che del cor ſiegue i moti,
L' inalzerò di POLIARCO al Merto.

POLIARCO è un PASTOR, c' bà mille doti,
E benche ſia di ricco Ovil SIGNORE,
Non ſdegnerà d' umil Paſtore i voti.

Paſtori andiamo: il dì ſi fà maggiore,
E tutta ARCADIA d' allegrezza è piena
Con la ſua Gente d' immortal valore.

Pende colà nella Campagna amena
La mia Sampogna ad un troncone appeſa,
Che ſovente al mio cor ſcemò la pena:

Fù la mia Greggia (ſua mercè) difeſa
Da' Lupi, che in udirne il ſuon talvolta
Stetero immoti ſenza farne offeſa.

E quantunque Virtude, & Arte molta
In me non ſia, pur da ſe ſola imprime
Nel ſen qualche dolcezza à chi l' aſcolta:

Sò ben, ch' ella non è frà l' altre prime
Del mio Terren, nè non ſarà men grata
A POLIARCO vincitor ſublime.

POLIARCO è un Paſtor, c' bà già domata
L' Età nemica; jo non ſon atto à dire
Ciò, che ARCADIA dirà tanto nomata.

Paſtori : il Sol veggiamo alto ſalire,
Poco ci reſta , pria che 'l dì ſia ſpento,
Da fare altrove il noſtro canto udire .

Quel Rio , ch' or preſto corre, or và sì lento,
Mormora lieto , e dolcemente infonde
Al vicino terren grato alimento.

L' Augelletto in volar di fronde, in fronde,
Canta di gioja , e à lui di quando in quando,
Di gioja la compagna ancor riſponde.

Zeffiro anch' eſſo ſopra i Fiori errando,
Nell' aprirli, che fà col dolce fiato ,
Di ſoave piacer và ſuſurrando:

E par, che dican: Quel PASTORE è nato,
Che riconduce la Virtù ſmarrita ,
Dopo eſiglio sì lungo , al Mondo ingrato.

Mie Selve , care Selve , à me gradita
Stanza di pace , ecco l' Età felice
Torna , che già gran tempo era partita.

Vedrem ben preſto (e l' Alma il ver predice)
Con Bellezza Oneſtade , Amor con Fede,
Ricercare in ARCADIA ogni pendice .

E ſtare inſieme sù fiorita Sede
Umiltà di Paſtore , e Spirto Regio,
Ciò, che di rado al Mondo ormai ſi vede.

E ſopra tutto POLIARCO EGREGIO ,
Vedremo alzar la PASTORALE INSEGNA,
Per lui tornando il SACRO LAURO *in pregio.*

E là, dove il CLEMENTE ALNANO *regna ,*
D' ARCADIA il Nume alto gridare udraſſi:
Quì la Virtù dal mio PASTOR *s' inſegna .*

Paſtori : il Sol volge al meriggio i paſſi,
Rapido sì , che 'l ſiegue à pena il guardo ;
Mà nel camino, ove alla Gloria vaſſi,

POLIARCO *non è di lui più tardo .*

CAPITOLO

DI NINDIO FITEATE.

Soletto in riva à un Fiume jo mi ſedea,
Gl' occhi fiſando in quella parte ancora,
Che col guardo il penſiero à ſe traea.

Da poi, che ſorſe la beata Aurora,
Per cui la noſtra gioja ogn' or s' avvanza,
E la ſpeme quà giù più s' avvalora.

Quando mi ſcoſſe Donna, alla ſembianza
Grave, al Celeſte portamento, all' ale,
E al ſuo veſtir di peregrina uſanza,

Allo ſplendor, cui non fù mai l' uguale,
All' aurea Tromba, che pendeale al fianco,
Glorioſa mai ſempre, ed Immortale.

Alzaimi allor modeſtamente franco,
E perche mi parea, che dolcemente
Mi richiamaſse, jo corſi al lato manco.

E appena preſi à dir : Donna poſſente:
Quand' ella m' interruppe con quel ſaggio
Parlar , che alletta anco l' ignara Gente.

Indi ſeguì : Perche Garzon mal ſaggio
Quì perdi il tempo , e in sù queſt' erme ſponde
Sei divenuto come un Uom ſelvaggio?

Laſcia l' albergo , e queſte pover' onde ,
Vien meco al Fiume , al Monte , ove t' attende
Meraviglia maggior , che là t' aſconde.

La Fama il volo allor rapida prende
J' pur con ella vò fendendo i Venti ,
Nè con quell' ali il mio penſier comprende ;

Che toſto gl' occhi perdo , e in un gl' accenti ,
E ſi ratto vò dietro al mio ſoſtegno ,
Che gl' Augei nel volar ſe n' van più lenti.

Giungemmo infine al ſoſpirato ſegno ,
Dov' jo riſceſſi la bramata viſta ,
Nè alla gioja del cor trovai ritegno.

Onde gridai : ò ſventurata , e triſta
L' Alma , che à queſte piagge i giorni ſuoi
Mena lontan , và tanto ben t' acquiſta!

Oh lieta ſtanza di felici Erei ,
Al cui ſomma piacer ſento mancarmi ,
Cui l' ugual non fù pria , nè ſarà poi!

Jonon

Jo non ſapea da tal viſta levarmi,
Quando udii dirmi : avanza ancora i paſſi ;
E ſentii maggiormente à rinfrancarmi.

Ridir già non potrei , come n' andaſſi
Si frettoloſo allor pien di deſio ,
E la gioja promeſſa ricercaſſi ;

Se talmente perduto era nel mio
Penſier di vagheggiar coſe ammirande ,
Che di me ſteſſo ancora era in oblio.

Trovaimi à un tempo , ove un bel fiume ſpande
L' onda felice , e umilemente corre
Il piè à baciar d' un Monte altero , e grande :

Ivi d' appreſſo in ordinanza porre
D' Uomini vidi un infinita ſchiera ,
La di cui Fama eterna il Tempo aborre.

Più d' un conobbi allora , e vidi , ch' era
Duce ſecondo d' Immortal Drapello ,
Per cui mai non annotta , ò è foſca ſera ;

Quel nobil , ſaggio , e glorioſo Entello ,
Il di cui raggio ſe ſplendeſſe in queſti
Noſtri contorni , or ſaria il dì più bello ,

Nè da tanti vapori atri , e moleſti ,
L' aere adombrato , onde con paſſo incerto
La piaggia calco , e meno i giorni meſti.

Vidi

Vidi Nigello, che sù 'l Crine un Serto
Verde avea sì, che mi pareva tolto
Allor allor, fuor della man del Merto.

Poscia Amalteo, che Maestà nel volto,
E in cor Virtude degnamente accoglie,
E più d' un Alma in meraviglia hà involto.

Dorebo i' vidi, quel, che di mie doglie,
E col Canto, e col Senno, ò quante volte
Riportò mille glorioſe ſpoglie!

Liſargo, Api, e Corimbo; e quei, che volte
Avean le ſpalle al bel natio paeſe,
Dove le lor Virtù ſtavan ſepolte,

Fedrio, e Benaco, il cui cantar ſi reſe
Dolce tanto, e ſoave al Tebro in riva,
Ch' ovunque Fama giunſe il ſè paleſe.

Vidi Filauro ancor, per cui giuliva
Corre l' onda del Pò preſſo cui nacque
Quall' or con dotta mano il Plettro avviva.

Volgendo gl' occhi poi più verſo l' acque,
E Feniſo, e Loriſo, e Abrante, e Alzindo,
E Doaldo, che tanto à Febo piacque.

Filingo, Alero, Amiſo, e in un Mirtindo,
E il buon Cluento, che sì dolce canta,
Veriſco il grave, ch' è l' onor di Pindo;

Cui m' accoſtai , e diſſi : ò tù , che in tanta
Gioja pur ſei , e d' una luce adorno ,
Di che ſol quivi alta Virtute ammanta ,

Paleſa à me , quai ſian di queſto giorno ,
Le vaghe pompe , onde ſon or qui tratto
A' far , con mio ſtupor , lieto ſoggiorno .

Ei ſtava già di compiacermi in atto ,
Quando un rumor ſentii dalla famoſa
Alta Montagna , c' hà il ſentier sì ratto ;

Onde il guardo ità quella glorioſa
Altezza i' volſi , e à mille , à mille vidi
Giunger (ch' à dirlo ell' è mirabil coſa .)

Tolte da' più lontani , e ſtranj Lidi
L' Alme Virtudi alteramente ornate ,
Fino alle Stelle alzando i lieti gridi ,

E dir : Creſcete , ò Piante fortunate ,
(Gl' occhi volgendo à quei beati Allori ,
Cui le felici Piagge eran ſacrate)

Creſcete , e offrite i ſempre verdi Allori
All' Eroe del Metauro , à POLIARCO ,
Cui ſian poca mercè Porpore , ed Ori ;

Creſcete , ò Piante , e v' incurvate in arco ,
Intrecciatevi in ſerti , e gli cingete
Il Crin , che fora à Lui ben degno incarco .

Et

Et una folta, & ammirabil rete
Di Rami jo vidi allor ſtenderſi in alto,
Vè ſtavan quelle Vergini sì liete.

Poi là dov' era più ſcoſceſo, ed alto
Il ſacro Monte, con que' ſaggi à tergo,
Il Giovinetto Eroe poggiar d' un ſalto.

Allora sì, che deſioſo jo tergo
Gl' occhi, e inſieme battendo palma à palma,
Quanto più poſſo in sù le piante m' ergo.

E cinta veggio quella nobil' Alma
Dalle Caſtalie Vergini Sorelle,
Che offrianle à gara una fronzuta Palma.

Poi ſuccedean pompoſamente quelle
Virtù, di cui Aſtrea n' è fatta Duce,
Diſceſa giù dalle ſuperne Stelle.

Con l' Aſtro in fronte, che sì bel riluce,
E di raggi sì vaghi è ogn' or fecondo,
Per far più chiara à noſtri dì la luce,

Stringendo aurato Serto, à cui ſecondo
Teſſer di Fuſto avvidità non puote,
Qualor apron gl' Eroi le luci al Mondo;

E con vaghe frà lor gare divote,
Per bella invidia di sì grande onore,
Talor tingendo di roſſor le gote,

L' Una diceva : Jo che gl' infuſi in Core
Sì illuſtre Spirto , ornar gli deggio il Crine
Del Glorioſo , ed' Immortal fulgore .

E l' Altra : alle diſcordie imporrò fine
Jo , Jo ch' avrò di coronarlo il vanto ,
S' bà per me doti eccelſe , e peregrine .

O' qual piacer ſentiva , & ò con quanto
Stupor vid' jo dappoi , ch' à Lui la fronte
Aſtrea ſol cinſe , indi l' ornò d' un Manto ,

Per cui non ſarà mai del Tempo all' onte
Eſpoſto in Campo ; ch' Egli in guardia reſta
Delle Virtù più rinomate , e conte ,

E maggior meraviglia al Mondo appreſta .

CORONA

DI NIGELLO PRETEO:

„ *Scegliam rami di Lauro amica Clori,*
Che di lieve fatica, il premio è grande:
Mira lungo del Pò Ninfe, e Paſtori,
Come à gara frà lor teſſon Ghirlande!
Deh mira quanti il Ciel nuovi fulgori,
Più lieto, che non ſuol comparte, e ſpande!
Spogliam di fregi la Stagion novella,
„ *Per farne un Serto alta Virtù gl' appella.*

„ *Per farne un Serto alta Virtù gl' appella:*
Vedi i bei fior d' Alzindo, e di Cluento
Quanta acquiſtar da lei beltà novella,
Sù cui poſſa non hà grandine, ò vento;
Felice chi ripon ſua ſpeme in quella,
E chi l' orme di lei calca non lento;
Perche in ſua traccia hà ſpeſi i dì migliori:
„ *Come è bel POLIARCO in frà i ſplendori!*

„ *Come è bel POLIARCO in frà i ſplendori!*
Ei di Celeſte raggio hà cinto il Crine,
Il Crine, in cui tentar leggiadri Amori

Trar mille Impreſe al deſiato fine.
O' ſparſi per Virtù ſanti ſudori,
Per voi ſi paſſa ad immortal confine:
Vedi Clori ſua faccia ? Oggi è più bella
„ Del ſuo ſereno Ciel, della ſua Stella.

„ Del ſuo ſereno Ciel, della ſua Stella
Cantò Amalteo german del grande Entello,
Quel, che non ſciolſe mai l' alta favella,
Che l' Aura non fermaſſe, & il Ruſcello;
Vedi ad onta d' Invidia al ben rubella
Preſſo il nobil Dorebo in quel drappello
Apollo adorno anch' ei, come i Paſtori
„ D' Erbe odoroſe, e coloriti Fiori.

„ D' Erbe odoroſe, e coloriti Fiori,
Orna Virtude ogni romita ſponda:
Odi ſuonar Virtù dall' Antro fuori,
E parlar di Virtù l' onda col' onda,
Aſcolta i garruletti Augei canori
Gir cantando Virtù di Ramo in fronda,
E Pale anch' eſſa bà in queſta piaggia, e in quella
„ Conteſta una gentil Corona, e bella.

„ Conteſta una gentil Corona, e bella
Di bianchi Ulivi, e fleſſuoſi Acanti
Accrebber poſcia la beltade in quella,
Roſe, Viole, e Gigli, & Amaranti,
Ed indi adorna una innocente Agnella,
Benaco offrilla al Paſtorello inanti
Al nobil Paſtorel d' alto Lignaggio,
„ Qual puote offrire in don ſtato ſelvaggio.

„ Qual

„ *Qual puote offrire in don ſtato ſelvaggio,*
Tributa à Lui la ſua chiarezza il Rio,
E l' Abete, e la Quercia, e l' Elce, e il Faggio,
Moſtrano d' inchinarlo almo desìo,
Tramanda il Sol più riſplendente il raggio,
Più vaga l' Alba inanzi al giorno uſcìo:
Per dimoſtrar di riverenza un ſaggio,
„ *Diamo al merto di Lui povero omaggio.*

„ *Diamo al merto di Lui povero omaggio,*
Nè temiam taccia di ſovverchio ardire,
Che un Alma grande in nobil petto, e ſaggio
Prezza uguale al tributo un buon deſire,
Arbor frà noi, che non rinverda al Maggio,
Più non ſi vede verſo al Ciel ſalire,
Or che è tempo al gioir de noſtri cuori,
„ *Scegliam rami di Lauro amica Clori.*

„ *Scegliam rami di Lauro amica Clori.*
„ *Per farne un Serto alta Virtù gl' appella,*
„ *Com' è bel POLIARCO infrà i ſplendori*
„ *Del ſuo ſereno Ciel, della ſua Stella!*
„ *D' Erbe odoroſe, e coloriti Fiori,*
„ *Conteſta una gentil Corona, e bella*
„ *(Qual puote offrire in don ſtato ſelvaggio)*
„ *Diamo al merto di Lui povero omaggio.*

CANTATA TERZA

A' trè Voci .

V. 1. *V' Hò ben viſto , ò miei Paſtori ;*
Altre volte in gioia , e in riſo :
Mà il ſeren , che auete in viſo
Or , che quì fate ritorno
E' sì adorno ,
Ch' à ſtupor ne tragge i Cuori .

V. 2. *Malaccorto Garzon , tù non direſti*
Così , s' alla grand' opra ,
A' cui poc' anzi , per beata ſorte ,
Fummo noi tutti (à rimembranza) eletti .
Tù pure il piè , non anco ,
Per calcar queſte Cime ,
Franco , e fermo abbaſtanza ,
Con noi guidato aueſſi .
V. 1. *E' doue ? ed à qual opra ?*
V. 3. *E' pur vicino*

Al

Al tuo picciol Tugurio il Cauo Saſſo,
Doue sì ſpeſſo à rimbombar s' udio,
Col gran Nome immortal di POLIARCO,
L' Eco dolce, e ſonora,
Cui mille a offrir Corone
Di Lauri, e Fiori andò l' Arcadia tutta;
Col noſtro Alfeſibeo Taſtore, e Duce;
E non l' udiſti ancora?

V. 1. *Se ben riempie talora il Lido*
D' alti concenti canoro Augello,
Sì preſto à rozzo, vil Paſtorello,
Non giunge il lieto ſonoro grido.

Mà di Lauri, e di Fiori umil Corona,
Se all' Illuſtre Garzone
Con voi vietammi offrir la mia ſuentura,
Or chi mi vieta, che non gl' offra il Core?

V. 1., 2., e 3. *S' hà nel ſeno Alma sì bella,*
S' ha Virtù cotanta in petto,

V. 2, e 3. *Vanne.*

V. 1. *Volo.*

V. 2.

V. 2., e 3. *Amica Stella*
Ti fia guida à bel diletto.

V. 1. *Sento ben io nel Core,*
Chi mi fauella, e dice:
Vanne lieto, ò Paſtor, vanne felice,
Nè può mentir, nè mi luſinga i ſenſi
Speme, ch' al braccio di Virtute attienſi.

CHIAVE
DE' PASTORI ARCADI
Sì operanti, come nominati nella preſente Opera.

Abrante Molorchio. D. Girolamo Ravalli Ferrareſe.
Alfeſibeo Cario. Ab. Gio: Mario Creſcimbeni Macerateſe, Cuſtode Generale d' Arcadia.
Alero Epidotico. March. Antonio Trotti Archidiac. Ferrareſe.
ALNANO MELLEO. SS. N. S. PAPA CLEMENTE XI. acclamato.
Amalteo Ciparifſio. March. Luigi Bentivoglio d' Aragona Ferrareſe.
Amarilli Tritonide. Marcheſa Matilde Bentivoglio Calcagnini Ferrareſe.
Alzindo Epiziano. Dottore Giuſeppe Lanzoni Ferrareſe.
Amiſo Bacchico. Dott: Ottavio Capelli Ferrareſe.
Api Sologorgeo. March. Scipione Sacrati Giraldi Ferrareſe.
✣ Aurano Pirgenſe. D. Giuſeppe Varano de' già Duchi di Camerino Ferrareſe.
Benaco Deomeneio. Can: Giulio Ceſare Grazzini Ferrareſe.
Cluento Nettunio. Dott. Girolamo Baruffaldi Ferrareſe, Corim-

Corimbo Taliadeo. March. Giuſeppe Maria Eſtenſe Taſſoni Priſciani Ferrareſe.
Doaldo Acrotoſorio. Dott. Franceſco Salmi Ferrareſe.
Dorebo Clareo. Co: Antonio Eſtenſe Moſti Ferrareſe.
Entello Epiano. Monſignor Cornelio Bentivoglio d'Aragona Ferrareſe, Prelato Domeſtico di N.S., e Vice Cuſtode della Colonia Ferrareſe.
Fedrio Epicuriano. Dott. Giuſeppe Antonio Vaccari Ferrareſe.
Feniſso Toſtrinio. Luigi Antonio Facani Ferrareſe.
Filauro Noſtiano. March. Gaſparo de Monte Ferrareſe.
Filingo Promacchio. Dott. Franceſco Maria Nigriſoli Ferrareſe.
Liſargo Tegeatico. Co: Borſo Bonacoſſa Ferrareſe.
Liſo Parteniano. March. Carlo Calcagnini Ferrareſe.
Loriſo Croniano. Dott. Giuſeppe Chitò Ferrareſe.
Mirtindo Piſandeo. D. Giulio Ceſare Moſconi Ferrareſe.
Nigello Preteo. Dott. Grazio Braccioli Ferrareſe.
Nindio Fiteate. Dott. Beliſario Valeriani Ferrareſe.
POLIARCO TAIGETIDE. DON ANNIBALE ALBANI da Urbino, acclamato.
Veriſco Potachido. D. Agoſtino Panizzi Ferrareſe.

Le Cantate ſono compoſte da Nindio Fiteate.

A carte 80. Vers 19., dove dice *Allori* leggi *onori*

Libellum, cui titulus eſt: Adunanza de' Paſtori Arcadi della Colonia Ferrareſe &c., *nonnullis Poeticis elucubrationibus compactum, de commiſſione Reverendiſſimi Patris Magiſtri Generalis Inquiſitoris Ferrariæ vidi Ego infraſcriptus; cumquè in eo nihil invenerim, quod Sacri Indicis Regulis adverſetur, æſtimo, tutò poſſe prælo concedi, ut imprimatur. Ex Canonica S. Romani Martyris Ferrariæ hac die 14. Decembris 1703.*

Franciſcus Caſtracanius J.U.D. Canonicus, Vicarius perpetuus Sancti Romani Martyris, & Sanctæ Inquiſitionis Conſultor.

Die 15. Decembris 1703.

Attenta ſupradicta Atteſtatione. Imprimatur.

Fr. Jordanus Inquiſitor Ferrariæ.

Dominicus Catalanus Vicarius Generalis.

92

IN FERRARA, M. DCCIII.

Per Bernardino Pomatelli. Stampatore Epiſcopale.
Con Licenza de' Superiori.

12

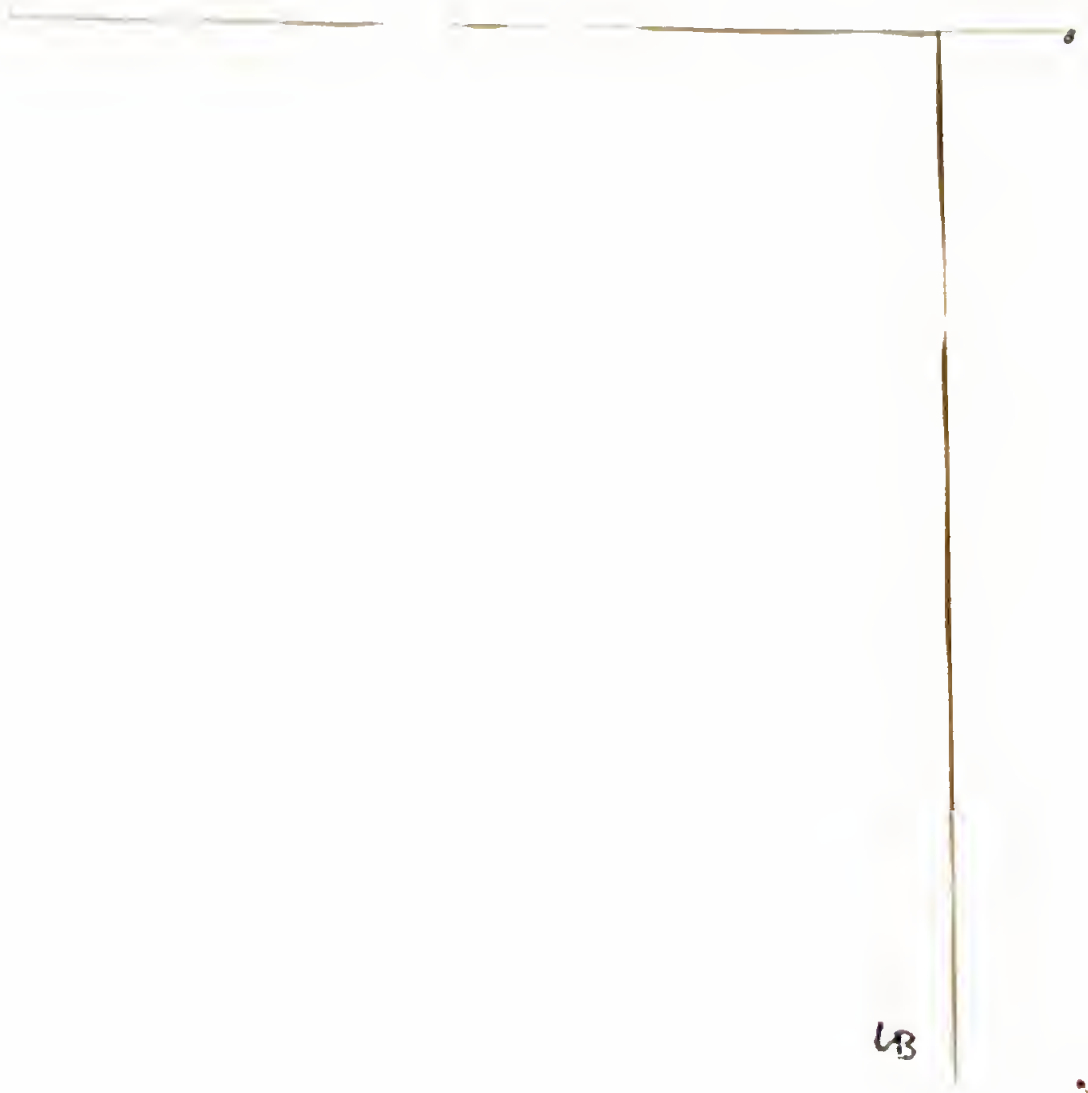
2.1.283

Digitized by Google

Digitized by Google

005640084

Digitized by Google


LB